rivista anarchica

MENSILE ANNO IX N. 3
SPED. IN ABB. POST.
GRUPPO III/70
LIRE 500
APRILE 1979

dossier carceri

... gli opposti dell'universo lombrosiano: forti/deboli, sani/malati, onesti/delinquenti, caste/prostitute, uomini d'ordine/anarchici.

EDIZIONI ANTISTATO

Mercier Vega

Azione diretta e autogestione operaia

anarco sindacalismo
e sindacalismo
rivoluzionario
tra passato
e futuro

rivista anarchica

MENSILE
APRILE 1979
SETTANTATRE

in questo numero:

Con pesanti condanne (da otto a nove anni testa) si è concluso a Parma il primo processo contro militanti di Azione Rivoluzionaria. Nell'ambito delle operazioni repressive scattate dopo l'arresto dei quattro, sono state effettuate decine di perquisizioni ed alcuni arresti di compagni a Pisa, a Firenze e in altre località. I mass-media hanno interessatamente "gonfiato" l'importanza delle operazioni di polizia, sfruttando alcuni fatti (come la presenza di due tedeschi nel gruppetto arrestato a Parma) per far passare addirittura A.R. come l'anello di congiunzione tra le B.R. e la R.A.F. tedesca.

Alcuni giornalisti hanno rispolverato all'occasione la distinzione tra anarchici buoni e anarchici cattivi. I primi sarebbero le "vecchie barbe", i poeti, i sognatori, insomma gli anarchici non-pericolosi, quelli da lasciar circolare senza troppe preoccupazioni. Gli anarchici cattivi sarebbero tutti gli altri, cioè quelli che agiscono in quanto anarchici e cercano di incidere nel tessuto sociale. Gli anarchici buoni, manco a dirlo, non esistono se non nelle strumentali mistificazioni della stampa di regime.

Se rispetto allo Stato siamo e vogliamo essere tutti cattivi, cioè irrecuperabili a qualsiasi mediazione, ciò non significa che tra chi richiama all'anarchismo non vi possano essere differenze anche sostanziali in merito a determinate questioni e non vi possa essere anche chi pur richiamandosi all'anarchismo non si comporti a nostro avviso come tale.

Nel nostro movimento, strutturalmente pluralista poichè libertario, è in atto un vivace dibattito su questioni importanti quali la lotta armata, la violenza diffusa, ecc. E noi, mentre esprimiamo solidarietà ai compagni incarcerati, non vogliamo tacere il nostro netto dissenso, di fronte all'etica, all'ideologia confusa, alla strategia suicida e al comportamento irresponsabile che caratterizza tanti compagni sostenitori (più o meno parolai) della lotta armata.

una copia 500 lire
un arretrato 600 lire
(sono esauriti i numeri dall'1 al 23)
abb. annuo 5.000 lire
abb. estero 6.000 lire
abb. sostenitore 10.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati
sul c.c.p. 12552204
intestato a Editrice A - Milano
specificando chiaramente
la causale del versamento

Redazione e amministrazione
Editrice A
cas. post. 3240
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19

A è in vendita in un centinaio di edicole di Milano e in altrettante di Roma / nelle principali edicole e in un centinaio di librerie delle maggiori città italiane / nelle edicole di un centinaio di stazioni ferroviarie / chi non la trovasse può chiederci il più vicino punto di vendita

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via s. Piero, 13/a - 54033 Carrara (MS) - tel. (0585) 75143.

violentismo ed etica

Anche se finora ci è giunto solo l'intervento critico di Gianfranco Bertoli, sappiamo che l'articolo "Emile Henry ed il senso della misura" pubblicato sullo scorso numero ha suscitato più di una reazione. In attesa che le opinioni si concretizzino in scritti permettendo così l'apertura sul prossimo numero di un dibattito a più voci sugli argomenti sollevati da quello scritto pubblichiamo in queste pagine l'opinione di un compagno della redazione, che affronta alcuni aspetti etici dei temi in discussione.

Riconoscono che le B.R. sono staliniste, però dio cane Curcio è un duro. Si entusiasmano per Azione Rivoluzionaria, quelli sì che si danno da fare, mica come voi che ve ne state chiusi nelle sedi a farvi seghe con la propaganda. Se gli fai notare che la strategia proclamata al processo di Parma dai militanti di A.R. (1° obiettivo: costruire il fronte unito delle organizzazioni comuniste combattenti) è a dir poco allucinante e suicida, ti danno del riformista, del cagasotto, tanto tu i coglioni per fare come loro dove li hai? Anche se negano, fanno della lotta armata un mito, l'unico mito, e di conseguenza soffrono di un terribile complesso d'inferiorità verso quelli che la fanno "bene". E per bene intendono soprattutto tante azioni, tanti gambizzati, tanti eliminati/puniti/giustiziati/ecc. Se gli parli di etica anarchica, ti ridono in faccia, ti danno del cristiano. Se strabuzzi gli occhi appena ti raccontano che all'ultimo corteo, dalle file anarchiche, si è gridato lo slogan demenziale "*dieci, cento, mille Torregiani, bottegai per voi non c'è domani*", ti rinfacciano il tuo moralismo. E ti spiegano che c'è mala e mala, che quelli della "piccola mala per il comunismo" sono compagni, che così un torregiani qualsiasi ci penserà due volte prima di fare il gradasso.

Quello che soprattutto non riescono a capire, è quando parli loro del valore della vita umana, della necessità di rispettarla al massimo, dell'orrore che provi di fronte all'assurda violenza che inutilmente caratterizza le gesta di tanti rivoluzionari. Il minimo che ti becchi è un paragone con Woitjla. Siamo in guerra, ti dicono, e non è certo il momento più adatto per mettersi a fare i filosofi. Chi se ne frega se un commando di Prima Linea tende un agguato a due poliziotti, li crivella di colpi e lascia sul marciapiede il cadavere di un giovane di passaggio? Chi se ne frega se nell'attentato rivendicato dai Gatti Selvaggi a Bologna contro l'associazione dei giornalisti muore per sbaglio una donna che non c'entra niente?

Loro, i super-compagni, se ne fregano. Noi no. Per noi il riferimento all'etica, all'etica anarchica, è sempre prioritario rispetto a qualsiasi altra considerazione. Non ci basta che il "nemico" tragga svantaggio da una nostra azione, ci interessa soprattutto che ne tragga vantaggio la nostra causa.

Se per "vincere" ci trovassimo nelle condizioni di dover necessariamente rinunciare alla nostra etica, servendoci sistematicamente di mezzi contraddittori ed incompatibili con il nostro fine, avremmo già perso in partenza. Perchè l'anarchia non può nascere che dal concorso costruttivo degli uomini, non dall'eliminazione fisica e totale del "nemico". Perchè il nostro procedere nella storia si misura in coscienze conquistate all'azione diretta e all'anarchismo, non in numero di morti e feriti disseminati sul selciato.

Parliamoci chiaro. La logica espressa da episodi come quelli di Torino e Bologna sopra citati, ed in generale da tutta la strategia della lotta armata oggi in Italia, è quella dello *sterminio* del nemico, una logica che non è e non può essere nostra, ma di chi ha una concezione autoritaria e totalitaria del conflitto sociale. E' la logica, rovesciata, dello Stato. Ed anche se, più modestamente, la logica non è dell'*annientamento* (secondo il lessico delle Brigate Rosse e di Prima Linea), ma quella della *rappresaglia*, essa ci è altrettanto estranea. Una cosa è il gesto vendicatore (che colpisce chi è *soggettivamente* colpevole e lo colpisce con doverosa proporzione tra "colpa" e risposta vendicatrice), un'altra è la rappresaglia terroristica indiscriminata, che ben a ragione ha tutta una tradizione militare culminata nella spietata efficienza nazista.

Non è una questione di lana caprina, nè si tratta di "seghe moralistiche", come sono soliti

definirle i super-compagni pitrentottisti. Noi non possiamo usare mezzi estranei o addirittura antitetici ai nostri fini, se non negando i nostri fini cioè noi stessi in quanto anarchici. Altri (riformisti o rivoluzionari o reazionari che siano) possono giustificare i mezzi con i fini. Noi no. Al contrario, sono semmai i nostri mezzi che giustificano i nostri fini ed in ogni caso i mezzi debbono rispecchiare quanto più possibile quegli stessi valori morali che sono propri dei nostri fini.

E non ci si venga a dire che uccidere un poliziotto è coerente con i nostri fini perchè elimina uno strumento del potere. Questo è confondere gli uomini con i ruoli, il che è eticamente iniquo, logicamente sciocco e strategicamente folle. Come pensare di eliminare lo sfruttamento dell' agricoltura ammazzando fruttivendoli o di eliminare la religione uccidendo curati di campagna. Vale a dire che si contraddice gravemente al valore *fondamentale* della vita umana in cambio neppure di un modesto piatto di lenticchie propagandistiche o tattiche ma addirittura di un risultato nullo se non negativo.

Sul valore strategico, sull'efficacia cioè della lotta armata, non ci soffermiamo. Noi non crediamo — lo abbiamo ripetuto molte volte — che oggi in Italia la lotta armata abbia alcuna possibilità di successo, non crediamo nemmeno che ce l'abbia in generale nè tantomeno secondo la nostra prospettiva libertaria. Comunque, non intendiamo discutere di questo con quei compagni che la pensano (o sentono) diversamente. Noi riteniamo drammaticamente sbagliata la loro scelta *per loro* innanzitutto e per il movimento: tuttavia ci rendiamo conto che sarebbe qui ed ora ridicolmente inutile discuterla. Vorremmo solo che quella scelta non significasse — come troppi elementi lasciano presagire — suicidio individuale e collettivo ed in più anche suicidio etico del loro e del nostro anarchismo. Vogliamo dire che se a Torino fosse stato tratto in agguato il generalissimo Dalla Chiesa o altri consimili primattori dell'apparato repressivo statale, sarebbe stata cosa chiaramente ben diversa (e come tale inevitabilmente percepita dalla gente), anche se, a nostro avviso, altrettanto inutile se non controproducente.

Ciò di cui cerchiamo di parlare è ciò che è o non è *giusto*, non ciò che è o non è *utile*. Il che però, si badi, non è moralismo filisteo, ma solo un diverso modo di giudicare della validità anarchica dei mezzi scelti.

Qualcuno potrebbe ritenere tutto sommato superflue queste considerazioni. A noi pare, invece, che nel nostro movimento ci sia troppa sottovalutazione per quella coerenza etica che è anche coerenza logica. Quella coerenza che sembra essere una debolezza dell'anarchismo perchè si oppone a tante (false) "scorciatoie" ma è in realtà la sua forza, ciò ad esempio che gli impedisce di essere un'ideologia di copertura di nuove dominazioni e nuovi abominii, ciò che gli impedisce di percorrere le più vergognose "vie al socialismo" (!?) da altri percorse sotto l'ombrello di più "duttili" ideologie. E' proprio questa coerenza il nucleo essenziale senza il quale l'anarchismo non sarebbe che una versione forse più estremistica ma certo più inefficiente del sinistrismo.

Chi, tra noi, privilegia l'efficienza dei mezzi sulla loro efficacia (cioè sulla loro capacità di avvicinarsi ai fini) e ammira innanzitutto la tecnica guerrigliera, la capacità di "fuoco", l'ardimento e consimili "valori" è tra noi per sbaglio. Crede di essere anarchico, ma dell'anarchismo non conosce e non condivide la dimensione essenziale della coerenza mezzi-fini. Ma... gli anarchici, le bombe, i fucili, i pugnali, la storia, la tradizione, eccetera... Certo. Ma si legga con la doverosa attenzione il "terrorismo" anarchico e, tranne casi marginali, si vedrà che esso non era terrorismo e che all'uso anarchico della violenza presiedeva una forte tensione etica e una costante ricerca di coerenza, e nei casi a nostro avviso esemplari di consapevolezza v'era una dichiarata ripugnanza (esattamente antitetica al gusto oggi diffusosi) per la violenza e la volontà di usarne il meno possibile. Erano quelli che Albert Camus, nel suo eccezionale saggio *L'uomo in rivolta*, chiama gli "uccisori delicati". Quelli che non uccidevano a cuor leggero ("gioiosamente") neppure i tiranni, perchè a cuor leggero uccidono i gangsters, i poliziotti, i mercenari, i torquemada (del cristianesimo, dell'islam, del marxismo-leninismo,...).

P.F.

LE TETTE DELLA BARONESSA

Farsa italica: dove chi ruba a miliardi ha l'onore di una assoluzione con la formula più ampia, o qualche basito annetto di galera — il che poi è lo stesso — dal sommo tribunale: la corte costituzionale, mentre per lo scippatore c'è solo la pretura e un iter nelle patrie galere, dove l'ergastolo è l'approdo statisticamente molto più probabile.

Farsa italica: dove i vari andreotti-lamafia si alternano — o se cambia la persona il fortore immondo c'è sempre lo stesso — a far riflessione intorno alla governabilità governativa ingovernabile, per cui Cassola è diventato un credibile nemico pubblico: si è messo a parlare contro le centrali nucleari e la guerra. Contro questi discorsi il sistema ha progettato il marchingegno finestra-aperta-guida-calabresi, dove il prodotto finito è Pinelli-saltatogiù.

I meccanismi li abbiamo capiti tutti: dall'osservatorio italiano, per cui viene spontaneo far finta di niente. Che la guerra cino-viet sia la solita sporca faccenda: una cosa vecchia quanto l'uomo: come appunto la raccontano i soliti giornali che compriamo per un abitudine appresa: un riflesso condizionato da cani di Pavlov. Perchè di più noi non siamo, entro lo spazio delle loro favole: dove nocciolinacarter si incontrerà con la faccia del superdecorato di stato Leonidbi a impedire che: "... ancora una volta la macabra follia inneschi un processo di reazione per cui l'umanità si troverebbe gettata nel vasto oceano di sangue della terza conflagrazione mondiale...". Sembra una trovata alla Petrolini, e invece è prosa di un inviato speciale, prima pagina di un grande quotidiano, che ti racconta che solo perchè ci sono dei capi noi non ci ammazziamo per le strade. Se verrà la loro pseudopace, quali incomparabili trionfi per loro! Se verrà la guerra, sarà ancora una volta perchè l'uomo è la bestia che è.

Così ce la vogliono raccontare loro, ma dove oggi si spara ha sparato anche il mio amico legionario. E' un paio d'anni che lo incontro quasi tutti i giorni: ora che è tornato a casa. Dove oggi si spara ha combattuto anche lui. Non ne fa mistero: ha ammazzato gente, ha stuprato donne: "Le più belle del mondo". Esemplare è il "come" ci è capitato. Verso i quindici anni si trovò nella resistenza: staffetta partigiana. Racconta: "Dopo la liberazione, come mangiare? Ho fatto una rapina." Va male, scappa, si arruola nella legione, dove si è fatta tutta la guerra viet, poi una pausa e poi l'Algeria. Guerra partigiana e campagne coloniali formano nella sua testa un unico inscindibile blocco. Lui odia i nazi, lui odia i rossi: lui ha sempre combattuto per la libertà d'Europa: infatti ora si gode una meritata pensione, che va regolarmente a riscuotere, salendo una volta al mese sul Torino-Lione. Dunque neanche quest'uomo ha accettato la nuda professionalità dell'assassino: s'è imbevuto di tutte le alte legittimazioni, eppure, malgrado tutte le legittimazioni: di odio per gli altri, da come ne parla, traspare una vivissima simpatia per il nemico di ieri: il viet. Dice: "Dove si combatte oggi ho combattuto anch'io. Sono tutte montagne, ma diverse dalle nostre. Fitte di boschi. Noi legionari le chiamavamo le tette della baronessa." Il perchè della strana definizione non gli riesce chiaro. Si può dedurre da come parla dei posti dove oggi si combatte. Ne ha una nostalgia fisica: colline irraggiungibili: proprio come le tette di una baronessa per il legionario. All'ombra di quelle tette boscose, ben protetti e gratificati, stavano i viet irraggiungibili: i nemici. Nemici che guardavano da una invidia e un livore non meno profondo gente come questo legionario: gente rinserrata in ben muniti fortilizi, gonfi di armi e scatolame che la Francia gloriosa che ogni anno celebra l'immortale '89, mandava per proteggere la civiltà occidentale. Due opposte invidie, dove certamente quella viet era la reazione conseguente e ineludibile alla presenza della legione: il marchingegno di marchio francese sul tipo finestra-guida-calabresi per gettare il Pinelli viet che non si sentiva gratificato dal piacere di lavorare quattordici ore al giorno perchè noi andassimo sui pneumatici michelin, per cui è giusto e bello che la gioventù europea si sia battuta per il viet contro il marchingegno francese finestra-guida-calabresi, anche se storicamente la protesta giovanile ha valso quanto la raccolta della carta pro missioni che i papalisti accattano per incivilire l'eterno buon selvaggio. Solo che entro la protesta pro-viet il selvaggio che si inciviliva eravamo noi: rischiarati dalla civiltà nascente viet. Noi ai quali la propaganda insegnava la necessità di consumare la nuova serie completa di prodotti made in rivoluzionebolscevica, con le varianti imposte dalla atipicità del mercato Italia, dall'importatore nazionale picil, per cui la si-

gla marxleninismo diventava marxgramscileninismo, offerto ai punti di vendita festival dell'unità nella celebrata strategia commerciale messa a punto dalla togliatteria: e salvati se puoi.

Noi non ci siamo salvati: neanche quelli che dicono: "Io l'avevo capito che di là non sarebbe venuto l'uomo nuovo, perchè il marxismo..." Se il punto fosse il marxismo, se il punto fosse il cristianesimo o il maometto di Comejni, già da un bel po' di tempo l'umanità ne sarebbe venuta fuori. Queste dottrine che spiegano il mondo dalla parte del potere non sono che lo strumento di legittimazione-dominio del potere stesso. Oggi per molti compagni anarchici è ancora un mistero la vittoria del marxismo: di questo strumento di dominio i cui risultati sono la guerra cino-viet, ma il marxismo ha vinto perchè il mondo era preparato a quel tipo di mistificazione: era stato preparato da millenni di dominazione, per cui la rivolta degli oppressi non poteva non avere i tratti voluti dagli oppressori. La guerra cino-viet non sarà la fine del marxismo perchè mai nessuna guerra, dove preti di una stessa fede benedivano partenti di opposte armate, ha messo in crisi quella fede. Per questa strada non c'è lezione da apprendere dalla guerra cino-viet, circa la quale, il solo giudizio sensato l'ho sentito da un capo partigiano. Si chiama Gustu — la prima u si pronuncia come quella nefanda di furer — e ascolta da un astio amaro il legionario che parla. Anche Gustu è un reduce della grande guerra per la redenzione dell'umanità, ma la sua pensione è da reduce di una guerra perduta. Lui si è beccato tutta la repressione Fiat. E' rimasto alla "feroce" perchè così ordinava il partito. Scrutatore, attivista, il padrone non lo ha mai buttato fuori perchè era un alesatore finito, un alesatore di prima e è andato in pensione con 180.000 lire al mese: "E vivici tu a Torino, se sei capace." Lui che non ci riesce, dopo 45 anni di marchette, ma prima è stato garzone in una boita — ha più anni di lavoro che di vita — deve fare le sue eterne otto ore. Quelle eterne otto ore che invece ovviamente per i vari andreottilamafia sono almeno 32: perchè loro devono occuparsi anche di Gustu, loro devono occuparsi di noi tutti: dei nostri errori e tendenze omicidi, perchè, come dice giustamente Gustu: "Ci stiamo ammazzando un'altra volta tra noi". Perchè a massacrarci attorno e per le tette della baronessa siamo sempre e solo noi.

Però nel momento del massacro è un noi diviso in noi contro loro; noi che difendiamo il bene contro loro che portano il male. E' la struttura che aggrega l'umanità entro un tale schema che va combattuta e distrutta. E' quella stessa struttura che ha rotolato il legionario per tre continenti e costretto Gustu a trentacinque anni di repressione Fiat. E' questa la struttura che trasforma il mondo in un campo di battaglia per gli spazi del nemico: spazi da raggiungere a tutti i costi, perchè là e solo là il vincitore troverà le belle tette della baronessa.

Bisogna andare altrove perchè nel qui e ora del presente siamo stati espropriati di tutto: il mondo è l'eterna miseria dei vari andreotto-lamafia: le loro farse-profezie contro la malvagità assenteismo, contro la malvagità consumi distorti, contro la malvagità vita.

Ai giovani si insegna la necessità di partire: emigrare, se non fisicamente almeno immaginativamente: verso un mondo dove la vita è meglio, per cui mentre l'occidentale sogna la sapienza dell'oriente, l'orientale sogna il mondo occidentale. Il movimento è sempre quello: Gustu e il legionario ne sono il prodotto finito, o meglio lo scarto, il depositarsi di due vite logorate, che però servono ancora a incrementare la necessità della rivolta: infatti beviamo assieme un imbevibile aperitivo per permettere a un qualche Rossi di Montelera di pagare il prezzo del suo riscatto: poi da volgere in travolgente campagna propagandistica, per cui l'essere rapito, per chi capisce-conosce le leggi del sistema può diventare un grasso affare. Hanno quindi ragione loro: la guerra cino-viet non serve a niente, non insegna niente: ma solo se noi ci lasciamo intrappolare nelle loro trame, se ci illudiamo di poter toccare, sottraendole ai marxisti le nostre tette della baronessa. Così sognando noi non ci accorgiamo di essere solo gli eterni coglioni d'oro del signor conte: come insegna il proverbio popolare che dice: "Il conte ha sempre le balle d'oro". Siamo noi le sue balle d'oro: noi i suoi coglioni.

Bisogna volgerci altrove: alla parte umana del legionario, alla parte umana che ha impedito a quest'uomo di abitare il suo eterno omicidio come puro uccidere. Se ha sognato di combattere per l'umanità occidentale, vuol dire che, per quanto sfigurata, la sua coscienza conservava una necessità di potersi pensare coscienza che adempie a una funzione umana, da una dignità non diversa da quella della coscienza di Gustu: che rischiava il posto per introdurre il giornale di gente che oggi giudica in tutto e per tutto: "padroni peggio dei vecchi padroni". Padroni che sono diventati padroni a partire da un sogno di rivolta contro il potere. La sconfitta del marxismo è la sconfitta di un grande sogno di redenzione umana nato tra le classi umili tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento. Da questa sconfitta emerge una nuova grande ondata di protesta: che inventa le sue forme e i suoi linguaggi in rapporto al qui e ora. La nostra funzione è quella di mantenere libertaria nel suo pensarsi, questa ondata di immaginazione: impedire che si ridefinisca entro un'altra struttura operativa dove la necessità delle vittorie impongano il millenario schema burocratico: dove al vertice stanno i capi che pensano e sotto i legionari che combattono. A impedire questo, occorre innanzitutto nei libertari la coscienza della insostituibilità della creatività delle masse. Noi dobbiamo cercare in quella direzione, sottraendoci alla pressione di questa perenne farsa tragica di giudizi di corti costituzionali, dove la guerra cino-viet, è solo un momento tattico.

Piero Flecchia

ANCHE PER OGGI NON SI VOLA!

Mentre "chiudiamo" la rivista, la lotta degli assistenti di volo dell'Alitalia è ancora al centro dell'attenzione (e delle calunnie).

In queste pagine pubblichiamo un'intervista con un gruppo di assistenti di volo, una nota esplicativa sulla piattaforma del Comitato di lotta *nonchè alcune considerazioni in merito dei due compagni — Alfonso e Dino — che hanno curato il servizio. Assistenti di volo dell'Alitalia fino al '74 (quando si dimisero per dar vita a Carrara alla tipografia in cui si stampa anche la rivista), Alfonso e Dino conoscono molto bene l'ambiente per aver partecipato attivamente ad anni di agitazioni e lotte del settore. Per realizzare questo servizio Alfonso è andato a Fiumicino, ha parlato con decine di assistenti di volo e di hostess, ha partecipato ad un'incandescente assemblea, vivendo* dal di dentro *l'entusiasmante clima di questa lotta autogestita.* ■

La lotta degli assistenti di volo è balzata alle prime pagine dei giornali. Su di voi ne dicono di tutti i colori: Bocca, Goldoni e Costanzo si sono scomodati per coprirvi di insulti. Siete strapagati, lavorate 46 ore al mese, fate un mestiere "affascinante"... Dal canto suo l'Alitalia vi accusa di voler diventare gli assistenti di volo più assenteisti, meglio pagati, con minor carico di lavoro di tutto il mondo... Finalmente Lamamacariobenvenuto vi accusano di essere una corporazione che bada solo ai propri interessi di casta, sulla pelle dei lavoratori e degli... "utenti"...

Già, ma nessuno di questi signori menziona le 1.500 giornate di sospensione inflitte negli ultimi 4 mesi agli assistenti di volo che facevano rispettare un preciso accordo sindacale.

E nemmeno hanno menzionato il clima che si è venuto a creare a bordo da quando sono state istituite le "teste di cuoio". "Teste di cuoio" è il nomignolo che abbiamo affibiato a quei colleghi che, particolarmente sensibili alle lusinghe dell'Alitalia, si sono prestati a fare le spie nei confronti dei compagni di lavoro. Questi signori, intanto salgono su un aereo 3 settimane su 4; poi si scelgono accuratamente i voli più remunerativi e comodi; infine, una volta a bordo "sorvegliano" il comportamento morale, estetico e, buon ultimo, professionale degli altri. La somma dei dati che raccolgono costituisce un vero e proprio schedario politico, professionale e morale. Per il servizio reso ricevono una mancia fuori busta di 350.000 lire al mese.

L'Alitalia riesce sempre a fare in modo che gli scioperi vengano a cadere nei periodi di bassa stagione, e febbraio e marzo sono i mesi in cui i più danneggiati dagli scioperi sono proprio gli assistenti di volo. Se adesso l'azienda dichiara di perdere un miliardo al giorno, cosa perderebbe se fosse luglio o settembre?

14 mesi dopo la scadenza del contratto, puntualmente all'inizio della bassa stagione, come hai fatto notare, comincia l'agitazione del sindacato e le assemblee...

E' dunque in questa fase che nasce il Comitato di Lotta?

Un mese fa la struttura di base della CGIL indice 4 ore di sciopero con assemblea a Fiumicino; ma l'assemblea d'un colpo supera tutte le direttive sindacali e proclama lo stato di agitazione permanente che continua l'assemblea per alcuni giorni. Siamo andati ad una prima azione di sciopero (il 15 febbraio) 12 giorni dopo la nascita del CdL, 12 giorni di picchetti, mobilitazione, elaborazione della piattaforma, assemblee; soltanto allora siamo partiti con il primo sciopero, grossissimo, che ha raccolto un 70% di adesioni. Le assemblee si sono quindi incaricate di mettere a punto una strategia del CdL. A questo punto, già non vi erano più distinzioni di sigle: tutti i lavoratori contribuivano. Lo sciopero ad oltranza nasce quindi da un lavoro precedente che è durato circa 20 giorni.

E cosa ci dici a proposito del "clima di violenza"?

Se ti riferisci a quella della polizia sì: hanno sparato contro due hostess. Per quanto riguarda il CdL questa si aggiunge alle altre menzogne: in realtà, il primo giorno ha scioperato il 70 per cento, il terzo giorno eravamo il 95 per cento...

Ma come si organizza il Comitato di Lotta?

Il dato più bello nella partecipazione, nei picchetti, ecc., è l'estremo "spontaneismo": i lavoratori si autoorganizzano,

si danno cioè delle forme di organizzazione spontanea: chi si interessa dei picchetti, chi si incarica di preparare dei turni di presenza... C'è un tipo di organizzazione pratica: la gente si è resa conto che è necessaria la presenza e quindi viene; si è resa conto che bisogna starci di notte, e ci sta di notte, e così via.

Questo tipo di organizzazione spontanea vale anche per le "piccole cose". Qui alla "stanza 1" puoi trovare carta, pennarelli, i ritagli di tutta la stampa, panini... Il tutto è finanziato, così come lo sono i frequenti viaggi, i volantini e tutte le spese, attraverso una colletta volontaria una o due volte al giorno.

Siete però in una posizione di totale isolamento...

I mass-media per questo funzionano fino ad un certo punto, perchè abbiamo ricevuto manifestazioni di solidarietà concreta (scioperi) da diversi settori dell'Alitalia e degli aereoporti. Gli operai dell'hangar, invece, che avevano chiesto al sindacato di indire un'assemblea unitaria di tutto il personale aereoportuale, si sono visti opporre, da parte della CGIL e della cellula del PCI, non un netto rifiuto, ma un'interminabile serie di giochetti; fatto sta che l'assemblea di tutto il personale non si è ancora tenuta.

Le altre categorie che si sono trovate in lotta negli ultimi tempi, tutte ci hanno fatto pervenire messaggi di solidarietà e di incoraggiamento, dagli ospedalieri ai marittimi, dai disoccupati ai ferrovieri. Molto significativo è quanto sta avvenendo all'ATI di Napoli: nonostante che il sindacato abbia firmato un accordo separato (noi chiediamo la parificazione fra i lavoratori delle due ditte) e relativamente vantaggioso per loro, col preciso intento di spaccarci, il CdL di Capodichino continua a funzionare e lo sciopero prosegue fino alla soluzione della nostra vertenza.

Questa, nei suoi "punti qualificanti" la piattaforma del Comitato di Lotta degli Assistenti di Volo. Da notare che essa ricalca la prima piattaforma CGIL, poi precipitosamente ritirata da quel sindacato.

Va ricordato inoltre che la categoria è notevolmente sindacalizzata: il tasso di iscritti al sindacato è intorno all'80%, di cui soltanto 10% aderenti al sindacato autonomo (il che smentisce tutte le chiacchiere fatte sulla "corporazione" degli Assistenti di Volo) il numero degli iscritti all'uno o all'altro sindacato è piuttosto variabile: è sufficiente un accordo positivo da parte di un'organizzazione perchè si verifichi uno spostamento provvisorio di iscritti verso quella, e viceversa.

I "PUNTI QUALIFICANTI"

1) *Diminuzione del tempo massimo giornaliero di volo e di lavoro* (vale la pena di far notare che le 500.000 lire di aumento concesse ai piloti, che hanno un contratto diverso dagli assistenti di volo, sono state date in cambio di un aumento di questi limiti).

Le "46 ore di lavoro mensili" dichiarate dall'Alitalia, nascondono alcune verità che rovesciano il discorso. Intanto, l'"*ora di volo*" (cioè dal momento in cui l'aereo si stacca al momento in cui tocca terra) non è *ora di lavoro*: il contratto degli assistenti di volo definisce come ora di lavoro (chiamate "ore di servizio") il tempo che passa da un'ora prima del primo decollo a mezz'ora dopo l'ultimo atterraggio; per farsi un'idea, sulle rotte europee e nazionali, il tempo di lavoro effettivo è *tre volte* quello di volo; sulle intercontinentali, *metà in più*. Inoltre, la "media mensile" dichiarata dall'Alitalia, comprende logicamente anche le ferie (un mese all'anno) i riposi (10 al mese) le malattie, ecc. ecc. Ma ad abbassare drasticamente la media contribuiscono le centinaia di assistenti di volo (capi, vice-capi, "teste di cuoio" di cui si parla nell'intervista, burocrati sindacali a tempo pieno, cioè zero ore di volo, e metà tempo; ruffiani, imboscati, ecc. ecc.). Vanno aggiunte ancora le hostess-madri, che per contratto hanno diritto a due anni a terra, il personale impiegato in corsi d'addestramento e aggiornamento (obbligatori per legge) e infine i puniti con sospensione, tutt'altro che rari.

2) *Composizione dell'equipaggio fissa e non variabile.* L'equipaggio di assistenti di volo di un aereo non è sempre fisso, ma varia a seconda del tipo di pasto servito a bordo (un pranzo richiede l'equipaggio completo, un the no), oppure, per il Jumbo, del numero dei passeggeri imbarcati. E' un problema spinoso, perchè l'Alitalia si è sempre comportata a tale proposito in modo disonesto. Da ciò deriva la richiesta di attribuire ad ogni aereo un equipaggio fisso, indipendentemente dal tipo di servizio e dal numero dei passeggeri.

3) *Garanzia di impiego a terra dopo almeno 8 anni di volo.* L'importanza di questa rivendicazione viene inconsapevolmente ammessa dall'Alitalia, quando denuncia l'alto indice di assenteismo della categoria. Volare abbrutisce, volare molto ammazza, senza considerare poi la incredibile situazione dei lavoratori con famiglia, particolarmente le donne. A titolo di esempio, la SAS svedese garantisce alle hostess, oltre al mese di ferie annuale, altri due mesi a terra nella stagione invernale e il passaggio definitivo a terra dopo 7 anni di volo.

4) *Estensione agli assistenti di volo dello Statuto dei Lavoratori.* Il Codice della Navigazione (1942) conferisce al comandante poteri assoluti sul resto delle persone presenti a bordo. Senza ricordare episodi di "espulsioni" di passeggeri, riportati dalla stampa, è sufficiente dire che il comandante ha autorità di ordinare l'esecuzione di mansioni in violazione delle norme contrattuali, malgrado anche le norme contrattuali abbiano valore legale! Ecco perchè viene chiesta l'applicazione dello Statuto dei Lavoratori anche ai naviganti dell'aria: per porre un freno ai continui abusi di potere da parte dei piloti e dell'azienda che incoraggia i comportamenti arbitrari.

5) *Aumenti salariali,* visto che dal 1972 le paghe sono rimaste ferme.

E DOPO?

L'assemblea come realizzazione pratica e contingente dell'autogestione. Abbiamo assistito ad una delle assemblee che quotidianamente si tengono alla "stanza 1"; era un'assemblea "normale", nel senso che i problemi in discussione erano, se così si può dire, di ordinaria amministrazione: un comunicato stampa che stigmatizzava l'operato dei sindacati era l'argomento più importante. Nel momento di punta (l'assemblea è cominciata alle 15, ed è finita a mezzanotte) i presenti erano 350-400. Si tenga conto che la trattativa al ministero non era ancora incominciata, e che era un giorno festivo: tutto ciò può essere considerato come una specie di parentesi fra i primi giorni di mobilitazione e il momento cruciale della trattativa.

Le persone che hanno preso la parola sono state almeno un centinaio, fra i quali alcuni che sicuramente parlavano per la prima volta: tremavano e si erano portati dietro il foglietto da leggere.

Per quanto, come sempre avviene, ci fossero anche interventi più caratterizzati politicamente, essi non venivano fatti prevalere. La ricerca, anche puntigliosa, dell'unanimità è uno degli aspetti più convincenti di questa assemblea. All'interno di un organismo di massa come questo, va senz'altro sottolineato il corretto comportamento dei compagni, che non cercano di far prevalere delle "linee" e nemmeno di trasformare l'assemblea in un intergruppi; tutto ció mantenendola comunque ricca di contenuti.

Prova ne è la capacità di elaborazione, espressa ad esempio dalla piattaforma del Comitato di lotta (interamente elaborata e decisa dall'assemblea), ma anche dalle numerosissime iniziative che sono state prese in questo mese di sciopero (mentre scriviamo, al ministero del lavoro è stato appena raggiunto un "accordo", già respinto dagli assistenti di volo): cortei all'Alitalia, ai ministeri (sedi dei sindacati comprese), interni all'aeroporto, interventi alle assemblee di Napoli e Milano, volantinaggi a tappeto in tutta Roma. Altra prova di questa capacità di elaborazione viene data dal secco rifiuto a votare a scrutinio segreto sull'accordo fatto dai sindacati. Non è per insicurezza che si sono opposti a questo "referendum", in quanto la piattaforma del Comitato di lotta ha ricevuto in mezza giornata 1600 adesioni su un organico di 2200 persone, di cui 200 assenti da Roma; la motivazione, data da loro stessi anche in un'intervista lampo al TG2, è molto più politica: se passa per l'Alitalia il principio che i contratti vanno votati a scrutinio segreto e non più in assemblea generale, in poco tempo ciò diverrebbe regola per tutte le categorie. Inoltre, tutti sappiamo quanto veritieri siano sempre e comunque i risultati che vengono fuori dalle urne...

Altro punto, che merita far rilevare, è il coinvolgimento personale di ognuno in questa lotta: ognuno si trova qualcosa da fare, e lo fa. Un episodio simpatico e anche molto istruttivo è quello dell'arrivo, ogni giorno a mezzogiorno, di una pentolata di pastasciutta: significa che c'è qualcuno che riesce a pensare anche a questo.

Non ci sembra di esagerare se diciamo che l'azione diretta nasce anche da questi comportamenti, che proprio in queste occasioni hanno la possibilità di crescere e svilupparsi.

Da qui il rifiuto della mediazione, anche se ancora non è stato portato alle estreme conseguenze. Ciò è da attribuire ad una non ancora completa maturazione, piuttosto che a una precisa volontà, ma i segni ci sono, ed evidenti: l'attenzione di tutti è rivolta al costringere i burocrati sindacali a trattare sulla base della piattaforma del Comitato di lotta. Qua e là trapela ancora qualche illusione sul ruolo dei ministri e sottosegretari, ma alla prova dei fatti vanno rapidamente scomparendo. Fin dal primo momento hanno aborrito l'ipotesi di diventare sindacato: ciononostante è questo un problema che si pone comunque, se non vogliono vedere frustrati tutti i loro sforzi. Per loro stessa volontà, il livello di scontro con il padrone è ad un punto impensabile soltanto un mese fa e, d'altra parte, lo strumento di lotta che si sono dati, se non adeguato a tempo, ben presto si rivelerà insufficiente.

Il significato di questa lotta per il movimento dei lavoratori. Trattandosi di una piccola categoria, molte cose sono più facili. L'assemblea riesce ad essere veramente rappresentativa, quindi la coesione ne è facilitata: tutti conoscono tutti, tutti hanno lo stesso tipo di problemi. Se gli ospedalieri hanno creato mille episodi, forzatamente (ma non poi tanto: è anche questa una volontà) slegati fra di loro, gli assistenti di volo hanno potuto creare mille episodi, *tutti* collegati fra di loro. Questo vale anche per l'innalzamento dello scontro del quale si parlava prima: attraverso la maggior coesione e l'unitarietà è molto più possibile la non facile ricerca di strumenti realmente alternativi a quelli burocratico-istituzionali. Gli ospedalieri, ad esempio, sembra non siano stati capaci di uscire dalla ghettizzazione nella quale si sono venuti a trovare (o si sono cacciati?). E così i ferrovieri, incapaci di affermare a chiare lettere che i loro interessi non si confondevano con quelli del sindacato corporativo. Non vogliamo enfatizzare oltre misura la portata della lotta degli assistenti di volo, in essa però esistono dei contenuti tipicamente anarco-sindacalisti, che vanno riconosciuti come positivi. Se è vero che ospedalieri, ferrovieri e marittimi finora hanno progredito in maniera non sempre diretta verso l'emancipazione, è altrettanto vero che la storia del movimento operaio non è ancora conclusa; l'esempio di questa categoria può essere proficuamente ripreso e portato piú avanti da altri.

Alfonso e Dino

Spagna: le urne disertate

I risultati delle recenti elezioni legislative (1° marzo) non hanno provocato alcun cambiamento sostanziale nel panorama politico spagnolo. Il partito al potere, U.C.D. (Unione di Centro Democratico; guidata dal primo ministro Suarez), mantiene le sue posizioni (167 seggi, due in più rispetto alle elezioni del 15 giugno 1977), seguito dal P.S.O.E. (socialisti, 121 seggi, 3 in più); dopo questi due colossi viene il P.C.E. (comunisti, 23 deputati, 3 in più) ed altri vari partiti con non più di 9 deputati.

Dal momento che tanto il P.S.O.E. quanto il P.C.E. mantengono più o meno le stesse posizioni di due anni fa (in leggero calo di voti il P.S.O.E. e in leggero aumento il P.C.E.), alcuni osservatori hanno giudicato la sinistra nel suo insieme, e soprattutto i socialisti, la vera sconfitta, dal momento che speravano in un vero e proprio trionfo del P.S.O.E. (già si parlava di una "primavera socialista") e in un significativo aumento delle altre forze di sinistra. Tanto per cambiare, le profezie non si sono avverate.

Il dato più rilevante di queste elezioni è indubbiamente l'elevato tasso di astenuti: il 33,6°/o del corpo elettorale, il che significa che su quasi 27 milioni di aventi diritto al voto, circa 9 milioni si sono astenuti. Anche considerando l'"astensionismo tecnico" (gli ammalati, ecc.), si tratta pur sempre di una percentuale considerevole, ancora più significativa se si tiene conto della campagna pubblicitaria dei mass-media, della partecipazione di *tutti* i partiti, del fatto che per la prima volta votavano tutti i maggiori di diciott'anni e che le elezioni si tenevano in un giorno feriale. Questo astensionismo non si può paragonare a quello del referendum per approvare la costituzione (6 dicembre 1978) — 32,3°/o — poichè in quell'occasione vari partiti, compresi alcuni non di sinistra, sostennero una posizione astensionista. Al contrario, queste elezioni legislative hanno visto la partecipazione compatta di tutti i partiti e partitini, per minoritari ed "estremisti" che fossero: non sono mancate all'appuntamento le rumorose sette trotzkiste, maoiste, marxiste - leniniste - nazionaliste, ecc., senza peraltro ottenere alcun deputato, fatta eccezione per i 3 seggi conquistati da "Herri Batasuna", coalizione di diverse organizzazioni basche, alcune delle quali vicine all'E.T.A. (organizzazione, questa, che professa un fanatismo nazionalista ultrautoritario tipo I.R.A.).

I perchè dell'astensionismo

Fino a che punto l'astensionismo si deve all'influenza della C.N.T.? Credo solo in minima parte: innanzitutto perchè nella C.N.T. hanno sempre convissuto un settore decisamente astensionista ed un altro sostenitore del *laissez-faire*. In secondo luogo, perchè, anche tenendo presente la presenza quotidiana di militanti nelle fabbriche e nei quartieri come elemento propagatore delle idee libertarie, si deve constatare che, per mancanza di convinzioni in alcuni settori, per mancanza di mezzi in altri, o per altre ragioni ancora, a mala pena la C.N.T. è riuscita a far sentire la sua voce astensionista. Infine bisogna considerare che la C.N.T., in campo astensionistico come in tanti altri campi, va a rimorchio delle situazioni e non riesce a porsi come elemento trainante.

Stando così le cose, dobbiamo necessariamente volgere la nostra attenzione verso altri fattori. Per comprendere l'astensionismo è necessario soprattutto considerare le particolarità del processo di "normalizzazione parlamentare" sviluppatosi in Spagna dopo la morte del Caudillo. Dopo la guerra civile, i partiti politici ed i sindacati erano presentati dal potere franchista come il demonio, la negazione stessa del sistema. Gli stessi partiti hanno contribuito alla formazione di questa immagine con una propaganda demagogica tendente a presentare la fine del regime e la loro conseguente andata al potere come la panacea di tutti i mali, come un cambiamento profondo della situazione. E' bastata la morte di Franco (nel suo letto, fatto questo di per se stesso significativo) con la successiva legalizzazione dei partiti e dei sindacati, nonchè l'inizio dello spettacolo parlamentare a partire dal giugno '77, perchè alcuni si svegliassero dal loro sonno dogmatico e cominciassero a vedere la realtà per quello che era.

I partiti e i sindacati "operai", attesi come gli angeli sterminatori del franchismo, come i difensori ad oltranza degli sfruttati, hanno operato in maniera esattamente opposta, collaborando con gli eredi del franchismo (organizzati nell'U.C.D.) per modernizzare i meccanismi del potere statale franchista e parteciparvi.

Niente di nuovo sotto il sole, direbbe un qualsiasi cittadino di un qualsiasi stato democratico-parlamentare, abituato a fatti simili. D'accordo, però questi fatti hanno provocato un forte shock in Spagna, proprio per il contrasto abissale tra l'immagine costruita in quarant'anni e la cruda realtà dei nostri giorni, dopo la legalizzazione di partiti e sindacati. Si può perciò affermare che l'astensionismo affonda le sue radici soprattutto nel disprezzo e nel rifiuto generalizzato contro la classe politica spagnola e la constatazione che attraverso le elezioni niente cambia. L'astensione, in definitiva, pur con le eccezioni che confermano la regola, può essere "letta" come un feno-

meno di rifiuto che solo in determinate zone del paese ha assunto caratteristiche "di sinistra" (utilizzo questa espressione con un significato positivo, tanto per capirci). Questo odio contro la classe politica a volte è il prodotto di un'attenta riflessione, più spesso di un ripudio viscerale. In entrambi i casi, comunque, non vi è alcuna prospettiva di "organizzazione rivoluzionaria" nè di "radioso avvenire". Peccherebbe di trionfalismo chi volesse vedere nel fenomeno dell'astensionismo gli indizi della nascita di una prospettiva organizzativa oppure della crescita di una C.N.T. libertaria. Non sto facendo il profeta, sto solo constatando alcuni fatti: il disincanto, infatti, riguarda anche la C.N.T.

Burocratizzazione e crisi della C.N.T.

E' evidente che non si può giudicare la C.N.T. come un tutto monolitico. Non si possono tacere, comunque, gli indizi di alcuni fenomeni preoccupanti, di un'evoluzione che tende ad una crescente burocratizzazione e gerarchizzazione della C.N.T., compresa una violazione ripetuta del suo funzionamento federalista. E' soprattutto questa violazione a facilitare i maneggi più sporchi per ottenere i posti di "responsabilità" per la pratica di un dirigismo che provoca la passività e la sottomissione della "base" (e ne è a sua volta favorito).

Vi è un settore che, essendo ben ammanicato con le alte sfere della C.N.T. e potendosi quindi presentare come "la linea ufficiale", tenta di riempire il vuoto lasciato dalle altre organizzazioni sindacali, presentandosi come il "buon" sindacato della classe operaia, tralasciando la metodologia anarchica dell'azione diretta e la coerenza mezzi-fini. Secondo i suoi sostenitori, i presupposti anarchici dell'anarcosindacalismo della C.N.T. non costituirebbero altro che un freno al suo sviluppo: di fatto auspicano un "anarcosindacalismo senza anarchismo". Questo settore, composto da elementi "neo-verticalisti" (a volte neanche tanto "neo") sostenitori di un sindacalismo autosufficiente, con posizioni praticiste ed economiciste, è sostenuto da tutta una serie di elementi marxisti (che si riconoscono tali o no è questione del tutto secondaria) finiti nella C.N.T. non certo perchè attratti dalla sua tradizione antiautoritaria quanto dalla sua fama di organizzazione sindacale "pura e dura" secondo i canoni dell'operaismo marxista e del conseguente mito autoritario della "dittatura del proletariato". Questo settore si caratterizza anche per il continuo tentativo di emarginazione delle componenti antiautoritarie e libertarie della C.N.T., vedendo uniti in questa operazione i sindacalisti verticalisti e quelli marxisti.

Verso il congresso di ottobre

Al margine e/o in polemica con questi settori ve ne sono altri che propugnano un sindacalismo differente, basato sull'azione diretta, sul rispetto delle organizzazioni autonome di lotta, tendente allo sviluppo di tutte le potenzialità antiautoritarie della C.N.T. Questo settore rifiuta i contratti e difende le pratiche di contrattazione diretta e aziendale con il padronato; sostiene inoltre che l'accettazione dei contratti presuppone l'adozione e l'importazione nella C.N.T. dei modelli organizzativi sindacali del capitalismo burocratico, nonchè l'adattamento della C.N.T. ai modelli di pianificazione economica funzionali al sistema (che è esattamente quello che è accaduto agli altri sindacati).

Questi sono, a grandi linee, gli argomenti controversi, anche se evidentemente posso essere incorso in qualche schematizzazione. Se da una parte bisogna registrare la nascita ed il primo sviluppo di un simile apparato burocratico dirigente e la gerarchizzazione delle funzioni, vi è pur sempre, a livello delle federazioni locali, dei sindacati e dei comitati di fabbrica, un'autonomia sufficiente per lo sviluppo delle proprie attività, naturalmente proporzionale all'impegno investitovi. In ogni caso, è innegabile che nella C.N.T. si sia prodotta una situazione di crisi e di disillusione. Alcuni ripongono le proprie speranze per superare l'attuale *impasse* nel prossimo congresso della C.N.T. (fissato per il mese di ottobre). Ma esistono le condizioni per un dibattito realmente aperto? Esistono davvero le premesse per una proficua partecipazione di base, come una stampa pluralista, non unidimensionale, che serva da tribuna alle differenti posizioni? Esiste forse nella realtà un funzionamento federalista che sia garanzia contro manovre ed intrighi? No, la risposta non può che essere negativa. Purtroppo l'apatia e l'inerzia di ampi settori proletari, che preferiscono la delega all'autogestione, non permettono grandi illusioni e confermano le difficoltà per lo sviluppo di un sindacalismo basato sull'azione diretta nella società attuale.

Josep Alemany

LA S.M.E...NATA

L'idea dell'unione monetaria europea nacque alla fine degli anni sessanta, sostenuta dai francesi, ma avversata dai tedeschi. Frutto di un compromesso, nel 1972 il piano Werner propose una strategia costruttiva a tre stadi. Primo passo fu la riduzione dei margini di oscillazione dei cambi (accordo di Basilea dell'aprile 1972) concordato fra i paesi della C.E.E. più Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. L'esperimento incontrò difficoltà: le monete dei paesi economicamente più deboli non ressero e al principio del 1973 dovettero uscire. La crisi del petrolio (fine 1973) aggravò la situazione. Di fatto, da allora fino a fine '78 il serpente monetario è stato un'area al marco, intorno a cui gravitavano il fiorino, il franco belga e la corona danese. Per anni si è ritenuto che l'accordo fosse destinato a saltare, ma a fine 1977 il problema dell'Europa monetaria è tornato in primo piano. E, con sorpresa di molti, è stata la Germania a muoversi decisamente in questa direzione, fino alla proposta franco-tedesca dell'ottobre '78. Cosa significa questa svolta, ed è effettivamente una svolta?

La strategia di politica economica internazionale dominante negli anni sessanta è stata quella teorizzata dagli U.S.A., detta delle "locomotive": lo sviluppo produttivo sarebbe cioè determinato dallo stimolo della domanda operato dai maggiori paesi industrializzati. I cambi fluttuanti fra le monete dovrebbero fungere da regolatore automatico degli squilibri. Questa strategia è entrata in crisi con la crisi del dollaro, ovvero del sistema monetario internazionale, e l'elevata instabilità dei cambi che ne è seguita. A questa strategia ne è così subentrata un'altra, di matrice tedesca, chiamata della "convergenza" il cui obiettivo sarebbe l'eliminazione dei divari esistenti nei tassi di sviluppo e di inflazione tra i vari paesi, cause prime delle crisi valutarie che tormentano l'economia mondiale.

Dietro a questa formula sta — come vedremo — l'obiettivo tedesco di rafforzare la propria influenza sul piano mondiale. Il periodo cruciale è stato quello che va dal luglio al settembre '78, con i vertici di Brema, di Bonn, l'assemblea del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Gli accordi qui presi impegnavano Germania e Giappone ad adottare misure di stimolo alla propria crescita, e gli U.S.A. a misure di contenimento del proprio deficit petrolifero — che indebolisce il dollaro, danneggia la situazione monetaria internazionale e può agire come stimolo all'aumento del prezzo del petrolio. Ma è chiaro che un'effettiva azione U.S.A. in questo senso avrebbe avuto effetti di indebolimento dell'economia U.S.A. e di rallentamento sull'economia mondiale — se l'economia americana non "tira", rallenta l'economia mondiale — e gravi ripercussioni sulla situazione dei paesi economicamente più deboli, negando così la tesi tedesca secondo cui crescita e stabilità mondiale passano per l'apporto concordato dei paesi industrializzati.

Ma allora si comprende come l'obiettivo tedesco fosse quello di rafforzare la posizione tedesca contro quella U.S.A., e forse la incapacità/riluttanza degli U.S.A. ad adeguarvisi non sia dovuta soltanto alla debolezza del presidente delle noccioline. In questo piano di egemonia tedesca possiamo collocare il progetto di Sistema Monetario Europeo: se la Germania primeggia da tempo in Europa questo progetto ha il fine di istituzionalizzare tale ruolo.

Esso consiste nella costituzione di un doppio meccanismo di controllo dei cambi: da un lato vi è una "griglia", una specie di riedizione del vecchio serpente, che dovrebbe indicare lo spostamento minimo e massimo tra le singole coppie di monete, dall'altro vi è un secondo indicatore, lo "scudo", cioè un'unità di conto (European Currency Unit — ECU) la quale dovrebbe indicare quale moneta si sarà discostata maggiormente rispetto alle altre e costringerà il corrispondente Paese ad intervenire nella propria economia per correggere le variazioni del cambio. Inoltre si costituisce un fondo monetario europeo di intervento di sostegno nei vari paesi.

Lo S.M.E. dovrebbe: 1) limitare le conseguenze di disordini valutari esterni all'area europea, e 2) stimolare il riequilibrio delle economie meno stabili. Ma nel caso (non certo non probabile) in cui le economie meno forti dovessero intervenire frequentemente e massicciamente, questo avrebbe sensibili effetti depressivi sullo sviluppo interno: l'equilibrio verrebbe sì raggiunto ma ad un livello di produzione ed occupazione complessiva ben più basso del precedente. E inoltre la posizione tedesca è tale da far ritenere che mai essa si accollerà un ruolo di locomotiva europea che potrebbe crearle — U.S.A. insegnano — problemi di stabilità interna. In generale, non sembrano esservi sufficienti motivi per ritenere che questo nuovo meccanismo possa avere più successo del primo, cioè del vecchio serpente.

Negli ultimi mesi del '78 si è acceso in Italia il dibattito sulla partecipazione italiana allo S.M.E. o meglio — dato che pochissimi hanno messo in dubbio la partecipazione — sulle condizioni di questa. In effetti un'economia come quella italiana che mostra tassi di inflazione intorno al 12% e tassi di sviluppo modestissimi (2% nel '78), con una struttura produttiva piuttosto "malandata" può subire — è stato notato — effetti tali, dei vincoli imposti dal contatto con il resto d'Europa, da rendere ancora più precario il quadro economico. Quindi il problema — se ne è concluso da parte degli scettici — è abbinare una politica economica interna (e il Piano Pandolfi ne è stato il risultato) di riconversione/ristrutturazione ad un progressivo integrarsi nell'Europa Monetaria.

Insomma, sì all'Europa, ma con cautela. La vicenda della rapida adesione è nota a tutti. Poi i battibecchi franco-tedeschi, poi la partenza, con l'Italia "in fiduciosa attesa". Che si può dire? Perchè questa rapida adesione? Forse che l'ideale europeo sia così forte nella classe politica italiana o forse che le telefonate di Schmidt e di Giscard siano molto convincenti? Ciò che è certo è che fra i due principali contendenti, Germania e U.S.A., l'Italia — si fa per dire Italia, in realtà le classi subalterne — non godrà di certo. Ma forse i politici italiani hanno compreso che l'indicazione di sudditanza che i tedeschi hanno rivolto all'Italia, per loro va bene, essendo il loro motto "tutto deve cambiare, perchè nulla cambi". Ha detto il leader socialdemocratico Schmidt nell'ottobre '74 al congresso dei metalmeccanici tedeschi: "*Noi non dobbiamo salvare l'Italia, ma darle solo quel tanto di aiuto che le consente di stare con la testa fuori dall'acqua, non sulla spiaggia*".

D.C.

Rispetto ad un anno fa, quando pubblicammo un altro servizio sulle carceri ("A" 63), la situazione carceraria si è un po' modificata — tenuto conto della strutturale staticità del settore. Da una parte lo stato ha stretto la morsa del controllo sulle carceri e soprattutto sulle supercarceri, creando nuove "sezioni a massima sicurezza" dotando i reclusori di apparecchiature di controllo sempre più sofisticate, tendendo sempre più limitati i pur ristretti spazi di agibilità personale e di socialità interna. Dall'altra, la presenza di un numero sempre maggiore di detenuti politicizzati ha favorito l'estendersi di lotte anche durissime all'in-

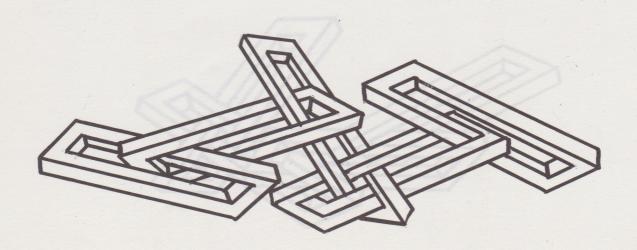
DOSSIER CARCERI

terno delle carceri, culminate con quelle dell'Asinara nell'agosto/settembre '78. L'elevarsi della conflittualità ha provocato anche polemiche differenziazioni fra i detenuti in lotta, alle quali abbiamo già avuto modo di fare riferimento presentando sul numero di febbraio la lettera aperta di Fantazzini sui fatti dell'Asinara e sulle polemiche conseguenti.

Da quando, a fine luglio '77, ha preso l'avvio la fase operativa del progetto "carceri speciali", divenendo così di pubblico dominio la sua esistenza e passando ad essere da argomento di studio e di dibattito per la ristretta cerchia degli "addetti ai lavori" ad oggetto di interesse di vasti settori di "opinione pubblica", migliaia di parole sono state spese e sono scorsi fiumi d'inchiostro. Articoli di giornali, dibattiti, conferenze "reportages televisivi", manifestazioni pubbliche anche.

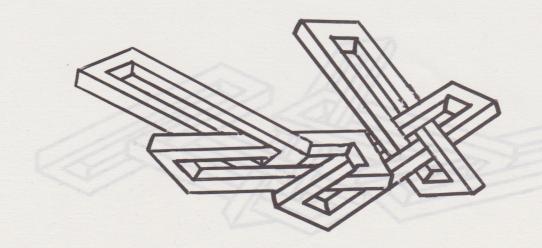
Eppure, nonostante l'ampia trattazione, nonostante si sia, un po' da tutte le parti, ampiamente "sviscerato" l'argomento, non riesco a liberarmi dalla sgradevole sensazione che vi sia *qualcosa* che è sfuggito a tutti. Qualcosa di nuovo, spaventosamente "nuovo" e diverso che ho talvolta l'impressione di riuscire ad afferrare, di riuscire a capire, ma che poi mi lascia a mani e mente vuote. Un "passaggio di qualità" nel microcosmo carcerario che mi è difficile catalogare con i parametri di giudizio ai quali sono, come un po' tutti, volente o nolente, abituato e condizionato e che non può non essere visto che come sintomo di una più ampia trasformazione del modo di gestire la dominazione sociale e di perpetuare lo sfruttamento dell' uomo sull'uomo ed i principi di autorità e gerarchia dai quali, nel contempo, trae origine e si regge.

Ogni tipo di discorso sviluppato finora sulle "carceri speciali" (fatta eccezione, forse, per la peraltro interessante ipotesi prospettatami un giorno da Horst Fantazzini, secondo cui con la realizzazione di un "circuito" penitenziario differenziato si sarebbero volute predisporre le condizioni e le strutture per l'eventuale incarcerazione e "neutralizzazione" degli oppositori nel quadro della messa in atto di una versione "democratica" del famigerato "piano Solo" del fu De Lorenzo) può venire, secondo me, considerato come riconducibile in partenza a due principali poli di aggregazione di tesi e di analisi.

Ora, se in ambedue le antitetiche posizioni di partenza nel considerare il fenomeno "carceri speciali", vi è una parte di verità e per sostenere ognuna di esse è possibile addurre argomentazioni e "dati di fatto", non credo che sia metodologicamente corretto (per quanto si possa "soggettivamente" essere portati a farlo) assumere acriticamente una delle due ed escludere "a priori" di considerare quanto di oggettivamente vero può esservi nell'altra. Vi è da un lato chi (pur con ampio ventaglio di giudizi ed opinioni, che vanno dall'encomio più incondizionato o, addirittura, dalla richiesta di un maggior "rigore" e "severità", ad una posizione di critica "umanitaria" per il metodo adottato in questa occasione, e tendente a proporre una conciliazione tra le esigenze della "sicurezza" e quelle di un "trattamento" che non violi certi principi costituzionali, certe "garanzie" ecc. ecc.) accetta senza esitazioni e fa sua la tesi secondo la quale la creazione di carceri diverse dalle altre e definite "di massima sicurezza" è stata originata e trova la sua ragione d'essere dalla condizione insostenibile in cui era venuto a trovarsi il sistema carcerario tradizionale dalla necessità improrogabile di porre un freno al dilagare delle evasioni, alle continue rivolte, ad episodi frequenti di violenza. Ora, anche se ci sarebbe molto da dire sul modo in cui, attraverso la stampa e in genere i grandi mezzi di informazione, molti episodi siano stati strumentalmente gonfiati e sopravvalutati

in importanza e "gravità", è innegabile che il potere si era trovato a dover gestire con una certa difficoltà un settore ove si manifestavano carenze anche vistose e ove soprattutto i metodi tradizionali di integrazione nell'istituzione di chi vi veniva ammessa si stavano dimostrando del tutto obsoleti di fronte al diffondersi di un mutato atteggiamento mentale, sopravvenuto non tanto come un mutamento d'umore di massa sotto l'influsso di un' emozione collettiva (fenomeni di questo tipo c'erano sempre stati e possono, al massimo, dar luogo ad un'esplosione reattiva violenta di breve durata), quanto come il risultato di una somma di modificazioni individuali tra i singoli detenuti.

In sostanza, in passato l'atteggiamento e l'attitudine mentale predominanti tra i carcerati erano intrisi di fatalismo e di rassegnazione quasi come di fronte ad una forza naturale o a quella di una divinità. Non che mancassero di verificarsi eccessi di rabbia, momenti di protesta individuale o anche collettiva, atti magari di autolesionismo, rancori, ecc. ecc. Il singolo individuo poteva ritenersi e dirsi vittima di un'"ingiustizia", di una "persecuzione", di un "errore giudiziario", ma sempre in relazione ad una o più particolari circostanze. Quello che rimaneva inattaccato e mai messo coscientemente in dubbio era il "diritto" dello stato a giudicare. L'operato e la personalità di un singolo magistrato, di un collegio giudicante, di uno o più funzionari, potevano venir criticati e anche disprezzati. Ma quando questo avveniva era proprio in quanto considerati indegni del ruolo "sacrale" della funzione esercitata. Ogni invettiva contro la "giustizia" ed i suoi operatori aveva, per chi la pronunziava, il sapore e il tono di una "bestemmia". E il bestemmiatore, si sa, è un "credente" deluso, la bestemmia stessa non è che l'immagine al negativo della preghiera. Chi subiva una condanna poteva certo ritenerla esagerata od ingiusta, ma non si sarebbe mai sognato di mettere in dubbio il principio generale ed il diritto delle autorità a giudicare e condannare.

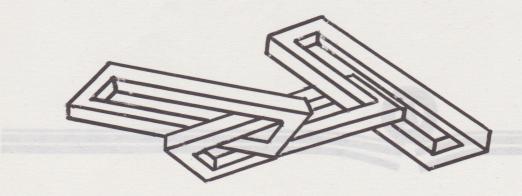
Piano piano, in maniera quasi impercettibile, si è andato però facendo strada un altro atteggiamento, un modo diverso di considerare se stesso e la propria condizione, la tendenza (spesso solo a livello inconscio) a vedere nell'apparato dello stato e nelle stesse leggi non più un qualcosa di superiore e quasi "divino" verso cui si nutre del "rispetto", bensì un nemico, potente quanto si vuole, un qualcosa nei confronti di cui il semplice fatto di trovarcisi in contraddizione non conduce ad interiorizzare alcun "senso di colpa". E' in questo processo di trasformazione della mentalità media della "popolazione carceraria" che può individuarsi, secondo me, la causa principale del "malessere" diffuso e delle difficoltà di gestire l'istituzione penitenziaria incontrate dai prepostivi.

Quanto ad una analisi ed una individuazione dei fattori che hanno favorito questo fenomeno, si tratterebbe di inoltrarsi su di un terreno e in un campo con implicazioni psicologiche e sociologiche troppo complesse perchè io possa qui arrischiarmici, con la pochezza di preparazione e di mezzi che mi riconosco. Mi limito a constatare un dato di fatto di cui ho potuto rendermi personalmente conto attraverso passate ed attuali esperienze carcerarie. Certo anche da parte dei detentori del potere si è avuta una parziale percezione di tutto questo e si è creduto (forse sarebbe meglio dire "voluto") di individuarne la causa principale nella presenza e nell'opera di proselitismo attuata da questi. Questa spiegazione è a mio avviso di comodo e senz'altro superficiale e sotto certi punti

di vista addirittura puerile.

Senza negare infatti (come potrei?) che la vicinanza ed il dialogo con elementi di particolari concezioni ideologiche possa influire, anche notevolmente, nel modo di pensare e anche di agire di altri individui, rimane il fatto che ogni tipo di "predicazione" può svilupparsi e dare frutti solo su di un terreno predisposto a raccoglierla.

Basta, credo, a riprova di questo, considerare quanto accadde nel ventennio fascista: vennero allora immessi nelle carceri italiane numerosissimi oppositori, Si trovarono ad esservi richiusi, per periodi più o meno lunghi, rappresentanti tra i più qualificati, preparati ed "autorevoli" di tutte le componenti dell'antifascismo: anarchici, comunisti, repubblicani, socialisti, ecc. ecc. Ebbene, forse che per questa ragione i penitenziari italiani divennero focolai di antifascismo? Vi furono forse episodi di detenuti cosiddetti "comuni" che abbracciarono la causa dell'antifascismo e una volta usciti si impegnarono in essa? A me non risulta e se accadde non può essersi trattato che di casi isolati e non certo di un fenomeno generalizzato e "preoccupante" per il potere di allora.

Ritornando all'oggi e, per così dire, "in tema", avevo cominciato a considerare la tesi che vuole il ricorso alle "supercarceri" come un mezzo per riportare alla "normalità" un settore che appariva scosso, turbato e ingovernabile. Se così fosse, se solo di questo si trattasse, se, insomma, l'intenzione fosse quella di tenere in piedi il sistema penitenziario tradizionale, tipico prodotto di un particolare "modello" di società e di una particolare forma di rapporto di produzione e delle modalità di gestione del potere che ne derivano, potremmo dedurne che l'espediente cui si è ricorsi è quanto di più goffo, irrazionale e sbagliato si poteva realizzare. La creazione, infatti, di un settore di universo carcerario, differenziato e sottoposto a norme e regole particolari e "speciali, non può non portare progressivamente ad una sempre maggiore autonomizzazione del "nuovo" rispetto al "vecchio" sistema originario. Come ogni nuova istituzione, il supercarcere tenderà automaticamente a perpetuarsi ed a crescere prevaricando i suoi limiti fino ad assorbire nella sua logica le strutture preesistenti.

Lo stesso principio ispiratore, poi, della creazione delle carceri speciali, essendo quello di privilegiare in assoluto il concetto di "massima sicurezza", finisce, attraverso il corollario di norme e di proibizioni che ne discendono, con l'ingenerare una serie di frustrazioni che non possono (proprio perchè l'eccesso di "misure preventive" non lascia spazio alcuno) trovare una compensazione o un qualsivoglia tipo di "sublimazione", non può che condurre, quasi fatalmente, ad un risultato: quello di un'interiorizzazione ed un' assunzione del ruolo suggerito ed imposto. Il detenuto definito e trattato come "superpericoloso" non potrà che diventare ed accettarsi come tale. Il supercarcere e le sue norme soffocanti finiranno per produrre pròprio il tipo di individuo per il contenimento del quale sono stati programmati. Il cerchio si chiude e l'istituzione produce autonomamente la sua giustificazione e legittimazione. Va da sè che tutto conduce l'istituzione stessa a darsi norme sempre più ferree e rigidamente osservate e fatte osservare, fino a non potersi concretizzare e realizzare che

come finalizzata ad un progetto di annientamento e di eliminazione fisica e, a lungo termine, finire con l'autodistruggersi. Ad evitare di venir frainteso, preciso che con questa mia "profezia" non intendo esprimere un'ottimistica convinzione che, in un futuro più o meno lontano, la società gerarchica non si darà più mezzi e strumenti di repressione, bensì quello che questi mezzi e questi strumenti saranno "diversi" e più spietatamente "funzionali".

Avevo accennato, più sopra, a due posizioni fondamentalmente antitetiche nel giudicare il fenomeno "carceri speciali". Oltre a quella di chi accetta di considerare la questione partendo dal dare per accettabile la versione governativa relativamente ai motivi di questo tipo di scelta in campo di "politica carcararia", vi è chi ha rigettato in blocco questo tipo di "spiegazioni" e vede in tutto il progetto "carceri speciali" l'avvio di un programma di annientamento e di eliminazione fisica di quei prigionieri di cui lo stato si vuole sbarazzare perchè troppo "ingombranti" e pericolosi.

Essendomi già troppo dilungato nella prima parte di questa lettera, cercherò di essere il più conciso possibile. Dirò quindi subito che non mi sento di abbracciare questa tesi. Anche se "oggettivamente" il potere ha scelto di imboccare una strada "a senso unico" che può condurlo fino a prospettarsi l'ipotesi di una "soluzione finale" del problema, non sono propenso a credere ad una precisa volontà di arrivarci. Ciò non tanto perchè io attribuisca agli attuali detentori del potere una sensibilità a "valori umani" o a norme etiche ("debolezze", queste, contro le quali in ogni tempo le classi dominanti sono risultate "vaccinate" ed immuni), quanto perchè credo che, nell'attuale momento, nessun uomo di potere potrebbe ritenere conveniente rischiare di perdere quel consenso di massa e quella "credibilità" democratica che gli consentono, appunto, la sua posizione.

Vero si è che nei momenti di "emergenza" e particolarmente nelle fasi, per forza di cose mai del tutto indolori, di transizione da una forma di dominazione sociale ad un'altra, si manifesta sempre (contemporaneamente ad una volontà di cambiamento e all'apparizione di aspirazioni ed istanze libertarie tra gli oppressi), una tentazione da parte del potere al ricorso a soluzioni di tipo "militare", ma questa è sempre una "estrema ratio" che finisce per dimostrarsi inutile e spesso pericolosa.

In ultima analisi, la condizione per l'affermarsi e per il mantenersi di un potere si fonda sulla sua capacità di garantirsi un certo grado di consenso, se questo grado di consenso (comunque ottenuto o carpito) si abbassa oltre un certo livello il potere crolla. Nè bastano a tenerlo in piedi i più efficienti e perfetti apparati militari o di polizia. Basterebbe a provarlo l'esempio iraniano.

Gianfranco Bertoli
carcere Badu e carros
Nuoro - 18.2.1979

Parlare a livello complessivo della realtà dei lager femminili non è lavoro semplice, ne può esaurirsi in uno scritto, in quanto oltre alcune singole situazioni, la "controinformazione" e il dibattito sul carcere femminile sono abbastanza carenti.

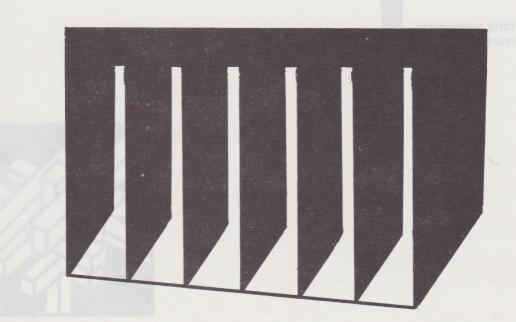
Il carcere riflette, esasperandone le contraddizioni, la realtà esterna, così col mutare della "situazione oggettiva" all' esterno anche la composizione del Proletariato Prigioniero (P.P.) è oggi diversa ed esprime sempre più comportamenti illegali antagonistici (aumento dei "reati" contro il patrimonio e pratica dell'illegalità di massa, reati cosiddetti politici, ecc.).

Mentre prima la maggior parte delle donne che popolavano le carceri erano lì per "reati" legati soprattutto alla famiglia, all'ambiente sociale di supersfruttamento, a reati contro la morale, a "favoreggiamenti" ecc. anche nelle carceri femminili si vede chiaramente il cambiamento avvenuto nella composizione della popolazione detenuta.

Nei grandi giudiziari questa realtà è ancora più evidente, poichè vi sono concentrate un gran numero di donne, in un modo abbastanza eterogeneo ma il cui modo di porsi rispetto all'istituzione è già apertamente conflittuale. Malgrado si sia agli inizi e ci sia ancora molta strada da fare perchè si sviluppi sempre più l'autonomia delle P.P., attraverso lotte che esprimano contenuti di attacco diretto contro le condizioni di vita imposte all'interno di questi lager, in realtà i "rapporti di forza" sono già ben delineati, quindi favorevoli per una crescita qualitativa. In questi ultimi anni le lotte espresse dalle P.P. di Rebibbia, San Vittore, e delle Nuove, soprattutto recentemente, hanno saputo esprimere lotte con contenuti politici ben precisi e sempre più avanzati e non più "rivendicativi" come in passato.

Molto diversa è la situazione che troviamo nella maggior parte degli altri lager microbici sparsi su tutto il territorio, dove in un carcere vi sono una decina di donne, o anche meno, costrette a vivere nell'impotenza e nella paura, dove l' isolamento è quasi totale e la possibilità di rapporti intersoggettivi limitatissima.

Se si prende poi l'esempio di carceri penali e di carceri del sud (es. Perugia, Bari), sembra di fare un passo indietro nel tempo, qua la realtà è molto diversa, ma non la si può ignorare, qua il condizionamento psicologico all'istituzione è quasi totale. Quasi sempre in queste carceri, la vita è organizzata come in un convento, suore al posto delle guardiane; la maggior parte delle donne sono qua rinchiuse con pene lunghe, sono donne del sud, in carcere per omicidi o altri "reati" legati a motivi "di cuore", alla famiglia, all' ambiente di supersfruttamento, all'ignoranza alla quale sono state sottoposte tutta la vita. In carcere vengono sempre più colpevolizzate e costrette ancor di più ad accettare un ruolo imposto dal dominio, attraverso anche il vecchio metodo di "piccoli privilegi" e "punizioni"; qui il condizionamento operato attraverso la colpevolizzazione è costante e l'isolamento è quasi totale. Le detenute divise da muri di omertà e paura, molto spesso difendono la cella e l'"ordine interno" come se il carcere fosse la loro casa, ma anche qui c'è chi trova la forza di ribellarsi, quanto meno di resistere il più possibile al condizionamento.

Per le "politiche" e per tutte le detenute che si ribellano e lottano contro l'istituzione c'è sempre il ricatto continuo degli speciali, che sono ormai

diversi, in quanto oltre a Messina, dove sono concentrate un certo numero di compagne, vi sono, ristrutturati o in via di ristrutturazione diverse carceri, come Pisa, già di punizione, o quello di Piacenza, dove le detenute sono costrette a vivere in isolamento quasi tutto il giorno, con luci al neon accese giorno e notte. O bracci speciali già realizzati e non, nei grandi giudiziari (Nuove, San Vittore, Rebibbia) allo scopo di isolare le proletarie più coscienti e antagoniste dalla massa delle proletarie detenute, per cercare di rompere l'unità interna.

Ma è verificato che proprio in queste situazioni si sviluppano le lotte con i contenuti qualitativi più avanzati, come ha dimostrato la lotta delle compagne di Messina. Anche in un "ghetto nel ghetto" si può lottare e vincere — il mito di inattaccabilità e di silenzio creato intorno a questi monumenti al terrore di Stato è ormai infranto.

Occorre che la pratica di attacco dall'interno dei Kampi si irradi attraverso forme di lotta adeguate alle varie situazioni a tutti i lager cosiddetti normali in modo sempre più radicale e che anche dall'esterno si agisca in modo concreto affinchè il carcere non sia più una realtà separata, ma una componente organicamente collegata con le lotte che il proletariato esprime sul territorio, realtà che solo chi ha una visione parziale dello scontro in atto può ignorare.

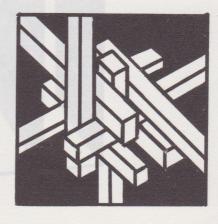
Una proletaria prigioniera nel lager di Brescia - 14.2.'79

DAL CARCERE DI PISA

Il carcere di Pisa è uno dei tanti kampi cosiddetti normali dove si stanno svolgendo lavori di ristrutturazione.

In questo caso tali lavori comprendono sia la sezione femminile che il centro clinico, per una spesa totale di un miliardo e trecento milioni. Riguardo al Centro Clinico esso sarà il più grande (almeno da Roma in su) ed il più attrezzato, in grado cioè da permettere anche lo svolgimento di operazioni chirurgiche. Il carcere di Pisa è già da considerarsi da tempo un carcere di punizione e a massima sicurezza. La sezione femminile, terminati i lavori, sarà una nuova sezione speciale. Ultimamente anche il gen. Della Chiesa ed alcuni suoi degni compari ministeriali sono venuti a rimirare l'"opera".

Sono più di sei mesi che sono iniziati tali lavori, ad un livello così spudorato che la sezione femminile stessa non è stata neanche fatta sgombrare, se non parzialmente. Per cui le detenute sono costrette a vivere tra la sporcizia ed in mezzo alle macerie ed alla calce, in questa specie di fortezza-cantiere, con un via vai continuo di operai (guardie, esterni e detenuti), costrette a spostarsi in continuazione da una cella all'altra, per via dei lavori di demolizione e ricostruzione, a subire durante tutta la giornata rumori "impossibili" di martelli pneumatici, picconi e simili.

Entro la fine del mese i lavori nella sezione femminile dovrebbero essere ultimati e diverse detenute considerate "super-pericolose" sono già in arrivo da altri lager. L'intera sezione è composta da 2 piani, nei quali sono riunite venticinque celle e da locali al piano terra adibiti ad uso delle guardiane, chiesa, docce ed ambulatorio. Le celle sono tutte

singole e munite di doppie porte, ristrutturate in modo orribile e irrazionale, piccolissime, freddissime, con servizi schifosi che neanche sono stati approntati che già non funzionano, persino le lampadine sono blindate. Entro la fine del mese le celle saranno chiuse quasi per tutta la giornata, anche durante i pasti (non essendoci neanche un refettorio) ad eccezione per due scopine. Anche il cortile, prima abbastanza spazioso, verrà chiuso e al suo posto utilizzato una specie di quadrato di cemento di cinque metri per cinque. Telecamere stanno per essere installate all'entrata della sezione.

I colloqui si svolgono con gravi disagi sia per le detenute che per i visitatori, nella "sala colloqui" se ne può svolgere uno alla volta, che è anche auditivo, in quanto la stessa è piccolissima. Ogni tipo di oggetto possibile, proveniente dall'esterno può essere a capriccio del brigadiere, provocatoriamente vietato, senza altra regola che l'arbitrio dello stesso. Non esiste nè nido, nè infermeria. Cancelli a sbarre sono stati installati un po' ovunque, tanto per peggiorare l' "estetica".

Le possibilità di lavoro sono minime, le lavoranti sono due "scopine", ma in realtà una si occupa delle pulizie interne alla sezione, l'altra svolge due o tre lavori, con la paga di uno (uffici-sezione-lavare e stirare per il direttore, ecc.). La sorveglianza è effettuata da guardiane in turni di due alla volta, il controllo, giorno e notte è continuo.

Il direttore, dott. Forte, non si vede quasi mai. La gestione è per lo più dominio del brigadiere D'Angelo, ben noto come "sputafuoco", ribattezzato dalle detenute "gestapo". Non usa verniciatura demokratica, nè si appella ai regolamenti. Il metodo usato è quello rozzo e terroristico del ricatto e della minaccia continua, per chi si lascia intimidire, oppure viene usato il metodo "del bastone e della carota", minacce e contentini ecc. (almeno per ora, dato che vogliono evitare grane finchè i reastauri non verranno ultimati). Già da tempo si sa che per diverse detenute sono stati usati mezzi di contenzione e operati pestaggi dalla ben nota squadretta locale — che viene in sezione con pretesti di ogni genere, tanto per provocare ulteriormente. L'anno scorso una detenuta (Rescinito Alessandra), incinta di due mesi, abortì in seguito a percosse, all'interno del carcere stesso — tanto per citare un singolo episodio.

Le detenute sono ora cinque/sei, o politiche o provenienti da altri carceri per punizione in seguito a protesta. Dato il numero irrisorio delle stesse, durante tutto il periodo di ristrutturazione, quindi i "rapporti di forza" sproporzionati e anche per contraddizioni esistenti sui metodi da adottare per portare avanti un' azione comune allo scopo di smascherare il progetto di ristrutturazione repressiva e la gestione del Kampo, non è stato possibile intraprendere finora alcuna forma di lotta. Di più non posso dire in quanto sono stata recentemente trasferita per cure mediche e mi trovo attualmente in un altro lager di Stato.

Una proletaria prigioniera
febbraio 1979

LE CARCERI ITALIANE

1. Veduta aerea del supercarcere dell'isola della Favignana.
2. Sezione del carcere Tullianum o Mamertino, Roma, VI secolo a. C..
3. Celle di massima sicurezza nel supercarcere dell'Asinara.
4. Cella con telaio per il lavoro in isolamento, nel carcere di Pentoville (Londra) lo scorso secolo.
5. Donne al lavoro in un carcere inglese nello scorso secolo.
6. Pianta del palazzo di giustizia di Milano, progetto Barca (1578).
7. Il supercarcere di Cuneo.
8. Palermo, il carcere dell' Ucciardone.

FIERI DI ESSERE COLPEVOLI

Le carceri speciali sono sempre esistite, la loro storia è parallela a quella del potere. Varia, razionalizzandosi, la "specialità" della detenzione. Prometeo, incatenato alla roccia e maledicente gli Dei, è simbolo di insubordinazioni al potere, è simbolo di carcerazione speciale. L'insubordinazione al potere prevede trattamenti speciali, essa non è la medesima cosa di trasgressione alle leggi: quest'ultima è "conciliabile", l'altra è un atto di guerra.

Ogni istituzione totale è area privilegiata del potere — di tutti i poteri — ove operare, con i mezzi più svariati, sui "devianti" onde riportarli nella norma, vale a dire all'accettazione di quelle Leggi che sanciscono il dominio d'una classe o d'un partito sul resto dei cittadini.

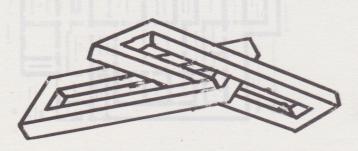
I "devianti" si diversificano in due categorie: relativi ed assoluti. E' deviante relativo colui che si assoggetta alla punizione accettandone la logica spersonalizzante, colui che collabora al proprio "recupero" sociale. E' deviante assoluto il ribelle, il compagno, il rivoltoso, quei magnifici proletari il cui percorso carcerario è sempre stato speciale. Per anni, la diversificazione del "trattamento" è stata esercitata in modo più o meno clandestino, comunque essa non era avallata da nessuna legislazione "scritta". I ribelli, i compagni, gli irriducibili, erano affidati a direttori "volonterosi" cui spettava il compito di "domarli". Le nostre "carceri speciali", per anni, erano Volterra, Lecce, Alghero, Spoleto, l'Asinara, la "Casa di cura" di Aversa... ecc.

Con l'accentuarsi della crisi economica, la diffusione dei comportamenti "illegali" di massa, la diffusione di una gioventù aliena a lasciarsi espropriare quotidianamente la propria gioia di vivere, il fenomeno della lotta armata, si sono ingrossate le file dei devianti assoluti e la risoluzione del problema non poteva più essere lasciata allo zelo di questo o quel direttore, funzionari o altri boia di Stato. Il problema era politico e doveva essere risolto come tale.

Con la "riforma" del 1975 è stato introdotto, per la prima volta, il principio del "trattamento differenziato", l'atto di nascita ufficiale e legale delle "carceri speciali". Il "blitz" del super-generale Dalla Chiesa, nel luglio '77, ci ha trovati impreparati per la rapidità e segretezza tramite le quali 2.000 proletari furono deportati, in due giorni, nei lager speciali allestiti con estrema "riservatezza".

Si era aperta una nuova fase, il potere aveva operato un salto di qualità, dovevamo imparare a vivere, resistere e lottare, in condizioni completamente diverse da quelle del passato. Dieci anni di lotte all'interno delle carceri, durante le quali avevamo espresso livelli di scontro altissimi, con carceri bruciate, distrutte, compagni morti, evasioni di massa, secoli di galera distribuiti ai rivoltosi, erano ormai storia del passato.

La nuova fase imponeva serie analisi, riflessioni, organizzazione di massa, per innescare nel "circuito speciale" un processo irreversibile di lotte che non dovevano, come nel passato, esaurirsi in violente "fiammate" di breve durata, ma diventare una spirale continua d'antagonismo contro il potere, una lotta complessiva nella quale il carcere, che aveva sempre espresso antagonismo parziale, doveva ricomporsi con le proprie realtà esterne, con i propri referenti di classe, in una lotta che deve trovare uniti tutti quegli strati sociali che, maggiormente col-

piti dalla crisi e dalle esclusioni sociali, sono soggetto antagonista al forzato programma di "pace sociale", vera lagerizzazione di massa tramite le mille prigioni sociali del nostro vivere quotidiano.

Prometeo, nella sua lotta solitaria, esprime l'irriducibilità dell'individuo al potere. Noi devianti assoluti, proletari antagonisti senza mediazioni al potere, non dobbiamo crogiolarci nella nostra irriducibilità, ma unirci tra noi, dentro e fuori dalle carceri, per ingaggiare una lotta di lunga durata contro i nostri comuni nemici. In prima persona e con gli altri. Senza pretese di "guidare" e neppure delegando ad altri i nostri compiti. Organizzarci, quindi. Ma come?

Il ciclo di lotte iniziate nell' estate '78 all'Asinara e proseguite per mesi, allargandosi a macchia d'olio e coinvolgendo tutti gli speciali e molte carceri cosiddette normali, sono state un momento importantissimo sia come lavoro rivoluzionario di massa sia come indicazioni per il futuro. Il potere, preso alla sprovvista dalla continuità e dal livello di queste lotte, ha adottato una linea apparentemente "morbida", momento tattico per guadagnare tempo e prepararsi al passaggio di una nuova fase di gestione maggiormente razionale.

Questo momento di apparente debolezza del potere ha determinato un eccesso di ottimismo facendo fiorire slogans trionfalistici quali "Potere rosso all'interno dei lager", che non avevano e non hanno una reale corrispondenza nella realtà.

Gli spazi conquistati, se non sono radicati dal coinvolgimento di larghi settori popolari, possono essere risucchiati facilmente dal potere. L'attuale mese (febbraio '79) segna l'inizio di un mutamento di "gestione" del carcerario.

L'arresto in massa di compagni/e dei vari collettivi carceri e di familiari di detenuti, colpevoli di essere la nostra "voce" nel movimento esterno svolgendo attività di informazione - controinformazione, è un fatto di estrema gravità, com'è estremamente preoccupante il fatto che questa intimidazione del potere (arrestarne 30 per intimorirne 3 mila) abbia potuto essere realizzata senza sollevare grande "scandalo" verso un'operazione banditesca di questo stampo. Quest'operazione "Terra bruciata" intorno alle carceri speciali è stata agevolata da vari errori politici commessi all' interno dei lager.

I Comitati di Lotta (C.d.L.), nati all'Asinara durante il mese di settembre '78 come necessità organizzativa di massa, hanno finito con l'assumere la forma politico-organizzativa dell' Organizzazione Comunista Combattente (O.C.C.) che, in quel lager, ha saputo esprimere maggiormente la propria capacità organizzativa ponendosi come direzione delle lotte. Si assiste così ad una teorizzazione che porta ad un errore tattico estremamente ingenuo.

La contraddizione è questa: i C.d.L. sono, in teoria, organismi di massa aperti a tutti i proletari prigionieri che intendono esprimere il loro antagonismo al potere facendosi carico delle lotte all'interno dei lager. Allo stesso tempo però essi (i C.d.L.) debbono essere "articolazione" del costruendo Partito Combattente e dovrebbero funzionare secondo gli schemi del "centralismo democratico". E' chiaro, quindi, che la direzione dei C.d.L. dev'essere in mano ai compagni dell'O.C.C. che lavorano per la costruzione del P.C. Da un lato, quindi, si afferma nei documenti ufficiali delle B.R. che il P.C., che sarà clandestino, non potrà essere un organismo di massa. Dall'altro lato, nello "statuto" dei C.d.L. si afferma che essi sono un organismo di massa ma che

"debbono essere articolazione del costruendo P.C."...

L'errore tattico, invece, (errore che a mio avviso ha agevolato l'operazione "terra bruciata" portata avanti dalla Digos) sta in questo: il voler comprimere lotte e organismi di massa nella struttura di una O.C. C. clandestina, permette agli sgherri del potere di criminalizzare chiunque (familiari, collettivi carceri, radio private, strutture di controinformazione del movimento) esprime appoggio e solidarietà alle lotte del proletariato prigioniero, divulgandone le lotte ed i documenti. Sui C.d.L., sulla loro struttura e funzione, il dibattito è accesissimo all'interno dei lager di Stato.

Noi compagni anarchici, unitamente a compagni dell'autonomia ed ai vari compagni comunisti e proletari prigionieri particolarmente ribelli e coscienti, ci stiamo battendo per la costruzione di una linea organizzativa realmente di massa che — soprattutto — sia espressione dei bisogni reali del proletariato prigioniero, dei nostri bisogni di libertà, autonomia, comunismo. Noi non portiamo avanti un discorso "avanguardistico", tanto caro ai cripto-leninisti, quindi il nostro referente esterno non è dato da questa o da quell'O. C.C. (delle quali applaudiamo le azioni sul fronte antiguerriglia-carceri, ma rifiutando la loro volontà egemonizzatrice sul proletariato prigioniero), bensì dal movimento rivoluzionario diffuso che esprime quotidianamente il proprio dissenso attivo — con ogni mezzo — al nauseabondo dominio del capitale.

Nostro obiettivo immediato, come movimento dei proletari prigionieri, è di cercare e creare collegamenti, dibattiti, discussioni con tutto il tessuto sociale antagonista (quartieri ghetto, scuole, emarginati, lavoratori precari, schiavi del lavoro nero, disoccupazione giovanile, ecc.) che, come noi, hanno da perdere solo le loro catene e portano nel cuore un mondo nuovo da edificare.

Questo lavoro di ricomposizione tra carcere e territorio sarà difficoltoso e lungo, ma è l'unica strada vincente. La liberazione delle masse sfruttate non può avvenire che da una lotta portata avanti e gestita dagli sfruttati stessi. Le pretese avanguardiste, di essere guida e coscienza delle masse, hanno già dato i loro frutti storici e sono frutti amari.

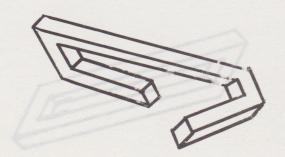
Altro nostro obiettivo, come compagni anarchici, è di intervenire all'interno del movimento anarchico. Smuoverne le acque stagnanti. Incentivare i comportamenti realmente sovversivi, sia pure a leggero discapito di una purezza ideologica che, pur piacendo tanto ai nostri intellettuali, è scarsamente incidente sulle realtà sociali che ci circondano. Vogliamo obbligare il movimento anarchico a prendere atto che nei lager di Stato ci sono anche compagni anarchici. Compagni che non intendono ricoprire il ruolo che da troppi anni sembra essere l'unico accettato dagli anarchici incarcerati: innocenti e vittime del potere (ma è un pregio, per un rivoluzionario essere innocente verso il potere?).

Noi siamo fieri d'essere colpevoli verso lo Stato, non ci lamentiamo di marcire nei lager, combattiamo quotidianamente con ogni nostro mezzo per la libertà e per la rivoluzione sociale.

E che questa "provocazione" serva almeno ad innescare una piccola polemica tra di noi: una polemica, se portata avanti coscientemente e con animo sgombro da pregiudizi, può anche diventare ricerca e quindi avvicinamento ad una verità che è reciproco arricchimento.

Saluti rivoluzionari!

Horst Fantazzini

Da un letamaio chiamato "Centro clinico" - Regina Coeli, 23.2.'79.

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI SU CAMILLO BERNERI (Milano, 9.10.1977), La cooperativa tipolitografica editrice, Carrara 1979, pp. 176, lire 3.000.

Per la sua vita e la sua morte emblematiche di tutta un'epoca dell'anarchismo internazionale, per la sua produzione teorica e giornalistica ricca ed originale, per la sua generosa militanza rivoluzionaria in tanti paesi europei, Camillo Berneri è una delle figure più note dell'anarchismo — anche al di fuori del nostro movimento. Eppure, se si eccettua l'organica ed intelligente antologia Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937 *curata da Masini e Sorti quasi vent'anni fa (da tempo fuori-commercio), non vi sono state che edizioni saltuarie e scoordinate di suoi scritti, tali da non permettere al militante come allo studioso un approccio organico al suo pensiero.*

Se questa carenza di sistematicità nella ripubblicazione degli scritti "colpisce" molti pensatori anarchici, è pur vero che soprattutto uno come Berneri, così poliedrico negli interessi, così costante nel sottoporre continuamente a critica ed a verifica gli elaborati degli altri come i suoi, ne risulta "danneggiato". Per questo suo privilegiare la critica approfondita rispetto alle esigenze della propaganda, per il suo rifiuto di ripetere sempre le stesse quattro cose evitando le asprezze e le incertezze derivanti da un costante riesame delle posizioni, Berneri — più di tanti altri — ha detto tutto ed il contrario di tutto: o meglio, gli è stato fatto dire tutto ed il contrario di tutto, servendosi del suo nome prestigioso per "coprire" posizioni le più discutibili.

*Indubbiamente, a noi pare che Berneri in più di un'occasione, forse spinto dalla necessità di contestare certa ripetitività spesso presente nella propaganda anarchica, abbia finito per sposare tesi estremamente discutibili (alludiamo, per esempio, alla "questione elettorale"). Pur disposti ad apprezzare lo spirito "iconoclasta" del suo approccio ai problemi, non ne condividiamo spesso il risultato — preferendo cercare nel suo pensiero quegli spunti che più ci sembrano validi per la nostra azione oggi. Non possiamo quindi concordare con lo spirito e non alcune parti della relazione (*L'anarchismo attualista di Camillo Berneri*) che Gino Cerrito ha presentato al convegno sull'anarchico lodigiano, di cui qui recensiamo gli atti. Recuperare l'ambiguo discorso berneriano in tema di elezioni e di astensionismo, tentando maldestramente di dargli una "copertura" citando a sproposito Malatesta, il tutto per giustificare la scelta di partecipazione ai referendum (da quello istituzionale del '46 a quelli più recenti su divorzio ecc.), ci sembra un'operazione inaccettabile.*

*Per la chiara messa in luce dei rapporti strutturali tra marxismo, leninismo e stalinismo — sulla base delle limpide posizioni espresse da Berneri nei suoi scritti come nella sua azione militante — segnaliamo invece la relazione di Nivo Berti (*Berneri di fronte allo stalinismo*).* L'analisi berneriana dello stalinismo *— osserva Berti —* colpisce alle radici proprio perchè parte dalla critica ad alcune proposizioni base del cosiddetto "socialismo scientifico".

LA COOPERATIVA TIPO LITO GRAFICA EDITRICE

biografie

Atti del Convegno di studi su Camillo Berneri Milano 9 ottobre 1977

AZIONE DIRETTA E AUTOGESTIONE OPERAIA, di Louis Mercier Vega, Edizioni Antistato, Milano 1979, pagg. 150, lire 2.500.

Con il linguaggio semplice, vivace e concreto dell'ex militante operaio e dell'ex giornalista e con la vasta esperienza del rivoluzionario cosmopolita che ha vissuto le realtà di cui parla e dello studioso che su di esse ha riflettuto, Louis Mercier Vega (1914-1977) — che la nostra rivista ha avuto come assiduo collaboratore sotto lo pseudonimo di S. Parane — ripercorre in parallelo i tragitti della classe operaia e delle sue espressioni sindacal-rivoluzionarie, nelle uniformità e nella varietà di comportamenti di speranza, di condizioni sociali, economiche geografiche e culturali, dagli inizi del secolo ad oggi.

Dall'operaio-artigiano all'operaio-massa, dallo sciopero rivoluzionario all'assenteismo, dalla solidarietà alla burocrazia, senza sottovalutare la parallela evoluzione dell'intera struttura sociale, come lo sviluppo dei ceti medi tecnici ed amministrativi che da un lato alimenta l'élite tecno-burocratica dei nuovi padroni e dall'altro falangi di nuovi proletari in colletto bianco, Mercier va alla ricerca dei motivi per cui l'anarcosindacalismo è stato possente espressione della forza e della volontà rivoluzionaria operaia e dei motivi per cui quello stesso anarcosindacalismo ed insieme quella autentica autonomia operaia che rappresentava sono entrati in crisi negli anni '20 e '30, senz'essere tuttavia annichiliti definitivamente nè dalla repressione nè dal benessere. In Spagna, dopo quarant'anni di dittatura fascista, la CNT riunisce nel 1978 oltre trecentomila lavoratori sotto le bandiere dell'anarcosindacalismo e nella Svezia del welfare *socialdemocratico i trentamila militanti della SAC tengono accesa la fiaccola della controsocietà libertaria.*

Dagli anni ruggenti, attraverso il deserto di una contraddittoria integrazione economica politica culturale, fino alle soglie forse di nuovi slanci e nuove rivolte, Mercier va soprattutto cercando motivi e modi e forme di una possibile rinascita sindacalista rivoluzionaria. Mentre in Italia il bisogno diffuso e la pratica frammentaria dell'azione diretta e della democrazia diretta da anni caratterizzano il conflitto sociale, dentro e fuori le strutture sindacali burocratizzate, questo volumetto si presenta come una specie di manuale per il militante libertario, un manuale paradossale, fatto non di comode soluzioni ma di lucidi e appassionati interrogativi.

SE KOMEINI FOSSE UNA DONNA

Sembra proprio che la sinistra italiana non possa nutrirsi che di illusioni: l'illusione della "rivoluzione" russa, l'illusione della "rivoluzione" cubana, l'illusione della "rivoluzione" cinese, l'illusione della "rivoluzione" portoghese e, ultima ma solo in ordine di tempo, l'illusione della "rivoluzione" iraniana. E puntualmente, dopo aver giocato per periodi progressivamente sempre più brevi col nuovo mito, lo ha visto sgretolarsi tra le sue mani.

Ci sono volute decine di anni per ricredersi su quella russa, un decennio per quella "culturale" cinese, qualche anno per quella portoghese e, ora, un mese per quella iraniana. Meglio tardi che mai, dice un antico proverbio. Chissà che questo progressivo accorciarsi dei tempi necessari alla comprensione dei fenomeni sociali e rivoluzionari non corrisponda a una maggiore maturità e obiettività della sinistra!

Se ripensiamo agli articoli apparsi su Lotta Continua e sugli altri organi di stampa o ai servizi delle varie radio libere nei giorni caldi della "rivoluzione" iraniana, ci viene una gran rabbia in corpo. E se leggiamo gli articoli o sentiamo le trasmissioni di questi giorni (è passato solo un mese) la nostra pressione arteriosa aumenta pericolosamente. Ma come è possibile che in determinati momenti storici la sinistra perda *completamente* la sua capacità di comprensione, di analisi, di obiettività? Quali oscuri meccanismi si mettono in moto per portarla a chiudere gli occhi di fronte alla realtà (e come hanno potuto riuscirci perfino gli incaricati speciali presenti sul posto?), a voler vedere solo quello che corrisponde alle sue speranze? Eppure il caso dell'Iran non permetteva speranze rivoluzionarie di nessun tipo fin dall'inizio. Eppure il movimento popolare che ha saputo scacciare la Scià traeva la sua enorme spinta proprio dalla religione incarnata da Komeini. Eppure le componenti marxiste non avevano praticamente incidenza e hanno partecipato alla "rivoluzione" rimandando al "*dopo*" la risoluzione delle contraddizioni esistenti "in seno al popolo".

Si tratta indubbiamente di un fenomeno strano, che può far pensare per similitudine alla fase di innamoramento tra due persone quando si vede l'altro non come è ma attraverso lo specchio deformante dei propri desideri.

Certo il "desiderio di rivoluzione" è e deve essere profondo e appassionato, ma non serve a nulla fingere con se stessi, non serve a nulla sognare ad occhi aperti.

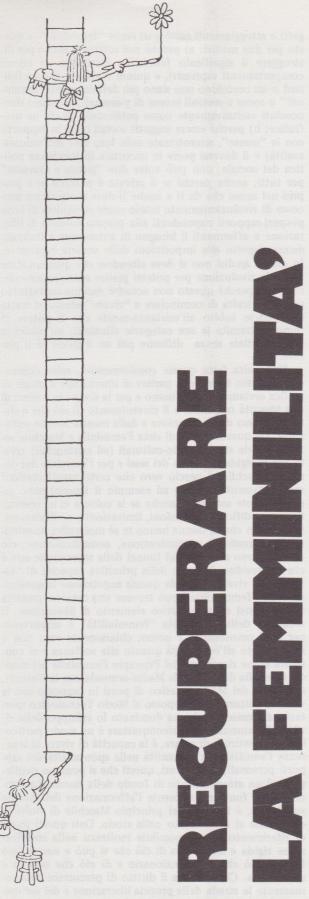
E così, con buona pace dei rivoluzionari delusi italiani, col prossimo referendum sarà definitivamente sancita in Iran una bella repubblica islamica che riunirà anche formalmente il potere politico e quello religioso. Alte grida di sdegno si sono levate in questi ultimi giorni ovunque per le esecuzioni sommarie, per il trattamento riservato ai reati sessuali, per la repressione di cui sono state oggetto le donne che sono scese in piazza per chiedere un minimo di libertà. Ma forse che tutto questo non era prevedibile? Non si sapeva forse che la lotta serviva per sostituire un potere con un altro? Ancora più terribile perchè radicato nelle coscienze da millenni?

L'8 marzo a Teheran come in molte altre parti del mondo, circa 8.000 donne sono scese in piazza senza *tchador*. Lo striscione che apriva il corteo diceva: "all'alba della libertà noi non abbiamo alcuna libertà". Protestavano contro i recenti decreti di Komeini (rigorosa osservanza dei principi del corano, soppressione di alcune "leggi" fatte dallo Scià per aggiornare alcune antichissime norme relative al matrimonio, ecc. Una protesta giustissima. Ma mentre protestavano continuavano a essere convinte che l'Iran fosse "all'alba della libertà". Non si ponevano quindi *contro* Komeini, *contro* la religione islamica, *contro* il potere che le aveva sempre oppresse prima e che continua ad opprimerle ora.

Le richieste, dopotutto, erano minime: poter lavorare, potersi vestire come vogliono, avere libertà sessuale. Obiettivi importanti, ma che non mettono certo in discussione il potere e la struttura di classe. Basta guardare i paesi dove queste libertà esistono da anni per rendersene conto.

Le manifestazioni delle donne dissidenti sono proseguite per diversi giorni. Il giorno 12 marzo in prima fila c'era anche la nota femminista americana Kate Millet che ha attaccato duramente Komeini e Giovanni Paolo II perchè "sono maschi sciovinisti perchè in quanto capi stanno tentando di limitare i diritti delle donne". L'impostazione del problema ci appare sbagliata. Vorremmo chiedere a Kate Millet: "se al posto di Komeini ci fosse Indira Gandhi e al posto del papa una papessa, questo cambierebbe qualcosa?"

Fausta B.

RECUPERARE LA FEMMINILITÀ?

Il discorso sulla femminilità si inserisce nel progetto della edificazione di una nuova Umanità attraverso la ristrutturazione della personalità dell'individuo coartata e limitata dalla repressione sociale. I valori propri della persona non si scoprono però attraverso una speculazione metafisica o tramite un aprioristico rifiuto dei valori attuali; in sostanza più di una creazione ex novo dell' individuo, si tratta invece di un recupero critico dei bisogni fondamentali e dei valori umani concreti. Questo perchè i ruoli sessuali e sociali, la cristallizzazione dei comportamenti, la codificazione di tutti gli aspetti psichici e fisici della personalità si basano sulla mutilazione delle potenzialità di ognuno di noi. Così alla radice dei ruoli "maschile" e "femminile" sta la scissione coercitiva della unitarietà sostanziale della persona. La frattura violenta del nucleo bio-psicologico omogeneo e similare nell'uomo e nella donna ha portato alla fissazione degli atteggiamenti somatici e psichici in due categorie distinte e non interscambiabili. Esistono perciò storicamente due modalità diverse di porsi rispetto alla vita e ai rapporti interpersonali. Entrambi questi ruoli sono alienanti e riduttivi ma contengono un fondamento positivo e necessario per la riscoperta della nostra "umanità" perduta. Ad esempio, se l'aggressività cosiddetta maschile si realizza come sopraffazione e prevaricazione (nella sessualità, nel sociale, nel rapporto con la natura), è anche vero che questa "aggressività" distruttiva frutto di una perdurante deformazione legata alla frustrazione sessuale può essere intesa come mezzo per raggiungere la soddisfazione e il piacere, e quindi per vivere, come sostiene Reich.

L'aggressività maschile va quindi riveduta con occhio analitico per negarne gli effetti e le realizzazioni sadico-distruttive, ma va anche recuperata come momento proprio della personalità di ciascuno quale mezzo di tensione verso l'esterno, verso gli altri, nella ricerca dell'esperienza erotico-amorosa e nel cammino verso l'affermazione del proprio "Io" (e perciò come mezzo di espressione di un narcisismo primario estremamente positivo). Similmente, la remissività masochistica delle donne è un prodotto della loro secolare castrazione, ma contiene in embrione l'originaria tendenza della persona alla dolcezza. Anche in questo caso dunque si tratta di negare il ruolo, per scoprire il terreno in cui affondare le radici. La persona nuova non nasce certo dalla fusione indiscriminata dei due ruoli storici, ma si origina nella ricomposizione progressiva dei frammenti di umanità dispersi e fissati in forma sclerotica nelle categorie maschile e femminile. Non ha senso perciò parlare di negazione assoluta dei ruoli e sbandierare il bisogno di nuovi valori propri della persona. E' vero che il progetto è un recupero di umanità, ma è pur vero che questo recupero può avvenire soltanto attraverso la riscoperta di ciò che educazione e condizionamento ci hanno negato. E' evidente perciò che in una donna la componente più negata è quella cosidetta "maschile", e quindi per essa si tratterà di recuperare, accanto ai propri valori definiti per convenzione femminili, soprattutto quegli aspetti di attività, indipendenza e aggressività, che vengono in lei rimossi e che si configurano storicamente come "maschili", anche se in forma ugualmente alienata.

Così per l'uomo si tratterà di recuperare accanto al nucleo positivo dei propri valori "maschili", soprattutto le componenti caratteriali attribuite per convenzione alla donna. E' solo in questi termini che si sostanzia il recupero della Personalità. Parlare di Valori Umani disgiunti dal loro significato storico-culturale vuol dire richiamarsi ad entità astratte e fumose; sarebbe come sostenere che si può raggiungere l'obiettivo della polivalenza erotica originaria senza passare dalla riscoperta dell'omosesualità da parte degli eterosessuali e dell'eterosessualità da parte degli omosessuali. Un simile discorso sarebbe farraginoso e inconcludente; senza contare tra l'altro che il processo di liberazione è complesso e articolatissimo ed è dunque necessario rifarsi a condizioni reali di esistenza, cioè a quella che è la precisa situazione in cui si trovano gli individui. Questo per sottolineare che è già sufficientemente difficile ricercare e riscoprire le proprie componenti mutilate, senza bisogno di complicare il tutto con il richiamo ad un progetto globale di umanizzazione, che è ben lungi dal poter essere realizzato. Il progetto resta comunque valido, ma il punto di partenza è quello che conta; cioè ognuno deve partire dalle proprie contraddizioni: femminile e maschile, omo-

sessuale ed eterosessuale non sono solo concetti, sono realtà; ed è da queste realtà che bisogna muovere, non dal loro immaginario superamento. E' più urgente l'analisi della nostra struttura caratteriale nevrotica e schizoide, che non la teorizzazione sull'individuo "liberato".

Il problema del recupero delle componenti mutilate assume una particolare importanza e una particolare pericolosità quando è analizzato in rapporto all'omosessualità. In specifico la discussione sulla femminilità è spesso momento di scontro e di confusione. Quel che preme ribadire è la distinzione precisa tra "censura" e "critica": un conto è esprimere dissenso nei confronti di certi modi di gestire l'omosessualità, un conto è esprimere giudizi monolitici di condanna senza possibilità di appello: un omosessuale non può emarginare e censurare altri omosessuali senza cadere in contraddizione. Ciò non significa, s'intende, che si debba assumere un atteggiamento qualunquistico e indifferenziato di laissez-faire. Le discriminanti qualitative di base nel discorso sulla liberazione omo- e sessuale in genere vanno poste e con chiarezza, perchè c'è anche chi crede che la rivoluzione e la liberazione si conquistino con i lustrini e il boa di struzzo; non bisogna tuttavia far di tutt'erbe un fascio, occorre distinguere:

1) E' vero che su determinate affermazioni non ci piove, infatti chiunque sia in grado di fare un'analisi seria del travestitismo e del "checchismo" sa dedurre che essi nascondono realtà di alienazione e condizionamento. Sappiamo tutti che è frutto del potere l'identificazione dell'omosessuale con la figura femminile o pseudo-femminile. Sappiamo pure che il travestitismo e il checchismo sono addirittura imitazioni di imitazioni, nel senso che riproducono un modello di donna che a sua volta nasce dalla negazione della donna vera e propria. Un certo modo di essere omosessuale inoltre ripropone l'eterna polarità eterosessuale, contribuendo a sostenere l'idea che senza questa contrapposizione (reale o formale) dei sessi non è realizzabile nessun rapporto, gratificando in questo modo un'ennesima volta il potere maschile rassicurato nei suoi attributi di superiorità e virilità; ciò significa oltretutto snaturare la stessa omosessualità, riducendola a copia e scimmiottamento dell'eterosessualità e quindi significa in fondo neutralizzare, negare l'omosessualità e accettarne l'oppressione. Non ci si può certo arroccare nella difesa strenua di questa "femminilità" giustificandosi, dicendo che quel che possiamo conoscere della donna è solo la sua apparenza esteriore. Ciò che la donna è nella nostra società *patriarcale*, come vive come pensa come si comporta, non ha nulla a che fare con la sua personalità, perchè la donna oggetto di desiderio funzionale al maschio nasce proprio dalla repressione delle sue potenzialità. La donna è perciò altro, non solo rispetto al maschio ma anche rispetto alla donna-simbolo creata dal potere fallocratico.

2) Per quanto riguarda la "femminilità" negli omosessuali, una linea di demarcazione precisa passa tra chi ha consapevolezza della propria condizione di oppressione e di alienazione, e chi invece vive di ciò che rappresenta, credendosi realmente la figura di chi veste gli abiti e cioè l'omosessuale che inconsapevolmente e passivamente assume determinati comportamenti da donna-oggetto, associandovi una identificazione psichica. In quest'ultimo caso l'essere checca è nello stesso tempo fine a se stesso e un vero e proprio modus vivendi (determinato comunque dall'oppressione). La coscienza invece della ruolizzazione porta alla capacità di usare lo stereotipo in modo positivo, ironico, provocatorio, creativo alla stregua di un gioco sarcastico. L'autoironia è forse proprio la misura della completa padronanza di se stessi. Anche ammettendo che ciò che la gente recepisce (al di là della consapevolezza soggettiva di chi usa il ruolo in determinate situazioni) è fondamentalmente il simbolo dell'omosessuale "checca", questo giudizio non può pesare come giudizio condizionante o prioritario rispetto al bisogno di espressione individuale che si può manifestare anche attraverso oggetti e atteggiamenti catalogati come "femminili", e questo per due motivi: a) perchè noi lottiamo anche per distruggere il significato feticistico attribuito ad alcuni comportamenti espressivi, e quindi vogliamo che un foulard o un orecchino non siano più definiti come "femminili" o come x-sessuali invece di y-sessuali, ma siano riconosciuti esclusivamente come patrimonio di chi ne usufruisce; b) perchè essere soggetti sociali (cioè in rapporto con le "masse", sclerotizzate nelle loro idee sull'omosessualità) e il doversi porre in un ottica di incidenza politica del sociale, non può voler dire "giacca e cravatta" per tutti; anche perchè se il privato è politico lo è proprio nel senso che da lì e anche lì deve svolgersi un processo di rivoluzionamento inteso come conquista di tempi-spazi-rapporti rispondenti alla propria volontà di liberazione e affermanti il bisogno di autonomia e indipendenza rispetto alle imposizioni delle società repressive. In ultima analisi non si deve attendere che qualcun altro faccia la rivoluzione per potersi gestire autonomamente, non solo perchè questo non *accadrà mai* ma soprattutto perchè si tratta di cominciare a "vivere" adesso, si tratta di opporre subito all'esistenza-morte che il potere ci impone, tramite le sue categorie alienanti, un'esistenza davvero vitale senza differire più nè il gioco nè il piacere.

Una volta fatte queste considerazioni, resta comunque un fatto e cioè che parlare di liberazione sessuale significa certamente per l'uomo e per la donna la ricerca di una identità originaria e il rinvenimento di ciò che è stato soppresso *dall'educazione* e dalla morale sociale millenaria. Da questo punto di vista Femminile e Maschile sono categorie storico-socio-culturali (ed esistenziali) create per la rigida divisione dei sessi e per l'esercizio del dominio maschile; è perciò vero che certe manifestazioni comportamentali (come ad esempio il trucco) sono essenzialmente asessuate, anche se la cultura ci ha costruito sopra edifici di definizioni, limitazioni e codificazioni. Sia l'uomo che la donna hanno in sè molteplici possibilità di espressione, comunicazione, sessualizzazione; ciò che essi sono alla fine del tunnel della repressione non è che un residuo deforme della primitiva capacità di "essere" e di vivere. Vista da questa angolazione la questione della "femminilità" può trovare una maniera positiva di realizzarsi come effettivo elemento di liberazione. Il recupero della cosiddetta "femminilità" è importante per ogni omosessuale e uomo; chiaramente esso non è tanto legato all'esteriorità quanto alla sostanza e si configura come riscoperta del Principio Femminile nel mondo (filosofia della Grande Madre-armonia con la Natura), riscoperta del Modo Estetico di porsi in rapporto con la vita e la cultura (contrapposto al Modo Tecnologico iperrazionale maschile che ha dominato lo sviluppo della civiltà); la femminilità da riconquistare è un modo particolare di "sentire", di creare, è la capacità di vivere la tenerezza l'emotività la sensualità nella spontaneità dei rapporti personali, tutti valori, questi che si possono ricollegare ad un atteggiamento di fondo della donna. La femminilità è fondamentalmente l'affermazione dell'Amore sul Potere, è l'abiura del principio Maschile di violenza così come si è realizzato nella storia. Dati questi punti di riferimento, non è possibile inoltrarsi nella codificazione rigida e dogmatica di ciò che si può e non si può fare, di ciò che è rivoluzionario e di ciò che non lo è abbastanza. Ciascuno ha il diritto di percorrere autonomamente la strada della propria liberazione e del recupero della propria "femminilità". Ciò che occorre è la coscienza politica di se stessi e della propria alienazione. L'attuazione del progetto di liberazione non può che avvenire in termini di autonomia ed eterogeneità, tenendo fisse le dovute premesse qualificanti. Il vivere in una situazione di contraddittorietà non permette metamorfosi improvvise, quindi niente voli pindarici verso il futuribile ma molto più senso della realtà.

Collettivo liberazione sessuale (Milano)

•AUTOGESTIONE•

In preparazione del convegno internazionale sull'auto*gestione, che si terrà a Venezia dal 28 al 30 settembre (non a metà ottobre, come precedentemente comunicato), si è tenuto a Milano il 4 marzo scorso un* seminario *di studio preparatorio al convegno di Venezia.*

Coerentemente con la struttura "aperta" prevista per il convegno — diviso in cinque sessioni consecutive, ognuna centrata su un tema e strutturata come un seminario aperto — si è voluto offrire, con questo seminario, uno spazio di discussione preliminare, con l'obiettivo di far emergere le tematiche più "sentite" e di metterle bene a fuoco. I partecipanti (una cinquantina), divisi in mattinata in quattro "commissioni" quindi nel pomeriggio riuniti in assemblea, hanno discusso vivacemente e, quel che più conta, quasi tutti hanno preso la parola — almeno nelle rispettive commissioni. Com'era prevedibile, non si è potuto che iniziare una prima sistematizzazione della materia, tanto che ci si è riconvocati per un nuovo *seminario di studio da tenersi sempre a Milano in giugno.*

In queste pagine pubblichiamo sintetici resoconti dei lavori delle quattro commissioni, nonchè — come contributo all'approfondimento delle esperienze storiche dell'autogestione — un saggio della studiosa ungherese (residente in Francia) Suzanne Körösi sui consigli operai ungheresi del 1956.

CONTRO L'ECONOMIA

Gli intervenuti si sono innanzitutto accordati su alcune premesse "metodologiche". Hanno cioè convenuto che il "problema economia" in una società autogestita non deve essere visto come un esame delle "leggi" che regolano la produzione, la distribuzione e i rapporti che si instaurano fra i soggetti nel corso della produzione e della distribuzione. Anzi, negando una validità immanente alle leggi stesse, hanno ritenuto che l'economia debba essere considerata come uno degli strumenti per soddisfare i bisogni materiali dell'uomo. Si è riconosciuto comunque che dati determinati presupposti i rapporti economici seguono una precisa dinamica, analizzata e descritta dalle "leggi economiche".

Sulla base di queste considerazioni si devono esaminare i rapporti economici che si instaurano in una società autogestita per non permettere il ritorno a uno sfruttamento di tipo capitalistico, nè tantomeno per contribuire alla formazione e al consolidamento di una nuova variante dello sfruttamento tecnoburocratico.

Successivamente la commissione ha potuto solo impostare a grandissime linee la problematica dei rapporti all'interno dell'unità produttiva e alla sua dimensione. Così come è stato solo posto il problema dei rapporti tra unità produttive e tra queste e consumatori e cioè se questi rapporti debbano venire regolati da decisioni stabilite da un "piano economico" oppure essere determinati automaticamente dai meccanismi del mercato.

Quali pericoli sono insiti nell'uno e nell'altro sistema è stato oggetto di una breve disamina. L'interrogativo resta aperto.

ASPETTI PEDAGOGICI

Autogestire la propria cultura, il proprio rapporto politico, umano e conoscitivo con gli altri e con la realtà, è fondamentale anche per approfondire la coscienza e la conoscenza di sè. E in un discorso così complesso e articolato, non si poteva prescindere dalla scuola, come centro principale dell'oppressione e del condizionamento culturale. La scuola è la fabbrica del consenso, che impone un modello di comportamento sociale, e che ha una funzione educativa.

*Considerando l'educazione come un mezzo strisciante e autoritario, ci si è chiesti se in un libero rapporto sociale di scambio culturale potesse ancora esistere un processo educativo. Ma è chiaro che una volta eliminato il ruolo gerarchico e autoritario dell'*insegnante*, il rapporto culturale tra due persone avviene orizzontalmente, con un reciproco scambio e confronto da entrambe la parti. La propria formazione avviene cosí tramite rapporti personali, non istituzionalizzati, senza limiti di tempo nè costrizioni, integrando e ampliando scambievolmente le proprie conoscenze. Abbiamo anche pensato che attuare l'autogestione culturale in grandi dimensioni, è impossibile: si creerebbe un rapporto di delega, e di potere; una nuova scolarizzazione di massa.*

I mezzi di lotta per recuperare una dimensione culturale libera e autogestita, sono molti: dall'uso delle nuove tecnologie, alla comunicazione teatrale, dal cinema alla stampa, l'agitazione e l'eversione nelle scuole, la creazione di archivi, di centri di studio a disposizione dei compagni, ecc. A questo punto gli aspetti innumerevoli del problema si sono ampliati come i fili di una ragnatela proiettati all'infinito: l'autogestione della cultura implica anche la ricerca di un nuovo tipo di linguaggio, svincolato dalla lingua ufficiale di stato utilizzabile per una comunicazione "universale" (e qui un compagno esperantista ha portato la sua esperienza, ponendo quesiti importanti) e d'altra parte il mantenimento dei dialetti, che costituiscono una cultura insostituibile dei diversi gruppi etnici. Si è finiti con il parlare anche della propaganda anarchica intesa come momento di comunicazione, sottolineando tra l'altro la necessità che si sviluppino iniziative di carattere locale (regionale, ecc.) piuttosto che grandi iniziative nazionali e/o internazionali.

Abbiamo notato un certo ritorno al misticismo, una fuga dovuta all'incapacità di una risposta soggettiva e razionale e contemporaneamente l'adeguarsi della chiesa a questa realtà che cambia. Con questo sistema, anche nelle scuole materne e elementari (che avviano il processo di rimbambimento dell'individuo) c'è un tentativo riformista di adeguamento ai tempi. Se prima *i bambini imparavano a legnate, ora è in corso una sorta di "permessivismo qualunquista" che è la seconda faccia della repressione. La famiglia ha invece indubbiamente perso parte del suo carisma educativo/repressivo/moralistico che invece scuola e televisione hanno recuperato abbondantemente.*

Altro punto affrontato è la "famosa" integrazione fra lavoro manuale ed intellettuale. Il problema fondamentale è non avere limiti alle proprie esperienze di lavoro, pur mantenendo per scelta un campo specifico, e non smettere mai nè di imparare, nè di scambiare e dare agli altri le proprie conoscenze, le proprie esperienze.

Come si comprende da questo breve e incasinato inizio di resoconto, la discussione ha toccato mille

argomenti, faticando a trovare a volte la necessaria organicità.

Il dato principale emerso, comunque, sono stati la vivace partecipazione di tutti/e gli intervenuti ai "lavori" della commissione, nonchè l'impegno a ritrovarsi anche prima del convegno di Venezia per riprendere le fila del discorso e affrontarlo con maggiore approfondimento ed organicità.

L'ANARCHIA POSSIBILE

Il gruppo che ha affrontato il discorso degli aspetti psicologici della autogestione si è posto inizialmente il problema della delega e della passività: perchè molti di noi (in molte occasioni tutti noi) non ci assumiamo in prima persona la responsabilità e l'impegno delle iniziative, delle proposte, dell'andamento di una situazione?

E' vero che su ciascuno di noi pesano i condizionamenti del presente e l'educazione ricevuta, ma perchè alcune persone, o tutti in alcuni momenti, riusciamo a vincere il peso dei condizionamenti, mentre altre volte questo non accade? Che cosa ci deresponsabilizza?

Si sono fatte due ipotesi:

- manchiamo talvolta delle conoscenze necessarie per prendere decisioni responsabili;

- c'è in ciascuno di noi la tendenza alla quiete, al riposo, alla pace, che frena decisioni scomode, di lotta.

Le ipotesi continuerebbero, ma forse non ci porterebbero ad una soluzione. Il gruppo allora ha tentato un'altra strada. Si è posto la domanda: Quali tentativi sono stati fatti in concreto per superare la nostra tendenza a delegare, ad adagiarci, ad "imborghesirci"?

Un membro del gruppo vede come tentativo particolarmente valido la lotta allo "Stato assistenziale". Trova negativo lottare per avere più servizi sociali, case ecc.: è un modo per adagiarsi: sarebbe più opportuno chiedere soldi e farci i servizi da noi. A questa osservazione altri compagni obiettano che forse è possibile un uso alternativo di quanto elargisce lo stato, ad esempio del salario sociale elargito ai disoccupati in alcuni paesi. Tutti convengono comunque che la lotta più significativa è quella che rompe l'abitudine a far risolvere dagli altri, ad aspettarci dagli altri (comune, stato o padrone) una risposta ai nostri problemi.

Viene obiettato che in una situazione di oggettiva dipendenza (tu vivi in uno stato, in un comune, lavori sotto un padrone) spesso sei costretto a trattare, non puoi risolvere da solo i tuoi problemi. Si pone allora la domanda: se si creassero delle condizioni di libertà (vedi ad esempio la Spagna rivoluzionaria) l'abitudine ad aspettare dall'alto le soluzioni sparirebbe? Molti di noi fanno notare che non è il caso di farsi illusioni: anche in condizioni libertarie si è di fatto sviluppato un conformismo negativo, passivo, acritico. La tensione collettiva può essere liberatoria, ma anche portare il singolo a mascherare la sua oppositività al gruppo, se tale gruppo si definisce libertario: ci sono membri dipendenti anche in condizioni di libertà. Che fare allora? E' necessaria anche una tensione personale continua, scomoda, faticosa, un continuo rinnovare se stessi. E' forse una questione di personalità? Come si costruisce un individuo libero, attivo, critico, anticonformista, costruttivo? Una delle condizioni individuate è il possesso delle conoscenze necessarie alle decisioni che debbono essere prese. Un'altra è la globalità secondo cui ciascuno dovrebbe riuscire ad affrontare ogni problema, uscendo dal suo interesse settoriale, ma contemporaneamente nella coscienza che esisteranno sempre conflitti fra interessi settoriali e che tali conflitti non debbono essere rimossi: debbono essere assunti dal sistema. Una terza condizione è la necessità di raggiungere un adeguato equilibrio fra la divisione dei compiti e la necessità che le decisioni siano prese il più possibile collettivamente: si tocca così il problema del potere: una conoscenza, una competenza professionale, un bisogno diversificato, un'informazione raggiunta prima degli altri non debbono diventare strumenti di potere. Come impedirlo? Come impedire che le differenze fra uomini diventino gerarchia? Che si trasformino in istituzioni? Che riducano la libertà individuale?

L'unica risposta che il gruppo riesce ad individuare in modo coerente è che solo la pratica della libertà, a tutti i livelli, può garantire l'uso corretto della libertà: ciascuno, da subito, deve autoeducarsi ad essere libero, perchè non si diventa liberi solo sopprimendo i padroni, ma anche liberandoci del rimosso che c'è in noi. In tal modo superare i conflitti su problemi personali (ad esempio sessuali) in una pratica di libertà, cioè di uso cosciente della propria individualità, è fondamentale come tentare di organizzarsi collettivamente per rifiutare le istituzioni, per lavorare insieme al di là della cappa istituzionale.

LA PRATICA DELLA LIBERTA'

La discussione ha preso le mosse dal problema (solo apparentemente terminologico) di definire l'autogestione da un punto di vista anarchico, stante l'attuale "polivalenza" e/o indeterminazione delle accezioni in uso.

Più precisamente, la domanda posta in partenza è stata se l'autogestione vada considerata uno strumento, un mezzo per la realizzazione dell'anarchia, oppure coincida con l'anarchia stessa e sia quindi un fine da perseguire. In altre parole, si tratta di scegliere tra due diverse interpretazioni. Da una parte, quella che vede nell'autogestione un semplice modello organizzativo, una "maniera di fare le cose", dall'altra quella dell'autogestione intesa come un "valore" libertario in sè, in grado di definire, in quanto tale, un vero e proprio modello di società e di rapporti umani.

A tale proposito, il dibattito ha posto in evidenza l'opportunità di distinguere tra anarchia concepita come "utopia egualitaria" non raggiunta e non raggiungibile, e "anarchia possibile", cioè approssimazione realizzabile, incompleta ma definibile concretamente, di società anarchica.

Per quanto concerne questo secondo aspetto, l'autogestione potrebbe essere considerata come uno strumento per la realizzazione dell'anarchia possibile, forse lo strumento più perfezionato ed efficiente, al punto da poter essere confuso con l'anarchia possibile stessa. Non un semplice mezzo, quindi, e neppure un fine teorico e lontano: un mezzo/fine, cioè al contempo la migliore approssimazione possibile di società egualitaria e libertaria ed il modello organizzativo più adatto alla sua realizzazione.

Ciononostante, anche dopo questa precisazione, la scelta autogestionaria è risultata non sufficiente, da sola, a definire compiutamente, nei suoi aspetti pratici, tale "anarchia possibile", risolvendo i numerosi problemi organizzativi connessi con la costruzione ed il mantenimento della libertà e dell'uguaglianza: *quale* autogestione compatibile e necessaria ad una società non autoritaria? Per rispondere a tale domanda, è apparsa evidente l'esigenza di ricorrere ad altri concetti, ad altri "valori" anarchici (ad esempio, l'integrazione tra lavoro manuale ed intellettuale) attraverso cui arricchire ed integrare la concezione autogestionaria, sì da ottenere un progetto organizzativo sufficientemente articolato.

UNGHERIA 1956
I CONSIGLI OPERAI

La gente (in Ungheria) rifiuta di vivere come prima e neppure i dirigenti possono governare nello stesso modo. Tutto è pronto per un sollevamento. Chi lo dirigerà, dal momento che la classe operaia è disorientata e che il partito non è più all'altezza degli avvenimenti e ha perso la sua autorità sulle masse?" (Tanyoung, agenzia d'informazioni jugoslava, Belgrado, 18 ottobre 1956) (1).

Questa informazione è stata data, cinque giorni prima dell'esplosione ungherese, dal direttore dell'istituto Jugoslavo di Politica e di Economia Internazionale, che era andato a Budapest dal 10 al 17 ottobre per tenere delle conferenze sulle esperienze di economia socialista della Jugoslavia. Quello che sorprende, in questa constatazione, non è tanto la giustezza della previsione che si realizza nel giro di pochi giorni, ma piuttosto la falsa impressione del visitatore sul disorientamento della classe operaia ungherese. La curiosità della popolazione operaia e intellettuale ungherese per l'esperienza dei consigli operai che funzionano in Jugoslavia dal 1950 entusiasma forse l'economista jugoslavo, ma, apparentemente, non gli permette di prevedere un orientamento analogo nelle aspirazioni sociali e politiche che incontra.

Tuttavia, nelle discussioni, il tema dei consigli operai era nell'aria già da mesi. Dopo la riabilitazione di Làszlo Rajk (in marzo), che era stato giustiziato sulla base di accuse prefabbricate, anche per la sua simpatia per la Jugoslavia; dopo la riunione del Circolo Petöfi (in giugno), dove la signora Rajk chiede (davanti a un grande pubblico) che vengano presi provvedimenti contro gli assassini del marito; dopo la destituzione di Ràkosi, nota vedette della scena politica degli ultimi undici anni, "*l'atmosfera politica era tesa, perchè un vento di libertà aveva attraversato le fabbriche, contro la pressione soffocante del partito*". Lo stesso economista jugoslavo fa sapere, dalle colonne di *Borba* (quotidiano del partito) che, tanto gli operai di Csepel (il più grande distretto industriale dell'agglomerato di Budapest), quanto i professori e gli studenti della Scuola di Scienze Economiche, lo interrogavano vivacemente, tra le altre cose, sui consigli operai, e su "*la possibilità di dirigere l'economia senza pianificazione centralizzata*". (2) Il soggetto era talmente preoccupante che lo stesso quotidiano jugoslavo riporta (il 20 ottobre), a proposito dell'arrivo degli alti funzionari del partito comunista ungherese a Zagabria: "*Nel corso di un incontro durato ore, Ernö Gerö e i membri del Politburo, Andràs Hegedüs e Jànos Kàdàr hanno posto numerose domande concernenti il ruolo dei consigli operai e dei sindacati nelle fabbriche.*" (3).

L'esempio dell'economia jugoslava, nella quale i consigli operai hanno una parte essenziale e, aggiungiamo, quello della Polonia, dove ugualmente sono stati introdotti consigli operai in alcune fabbriche, dovevano certamente giocare un ruolo molto importante nella riflessione degli operai e degli intellettuali che cercavano una strada per uscire dalle disfunzioni economiche da una parte e dalla profonda decadenza di valori, di norme democratiche, dall'altra. Tuttavia, non era questo il solo elemento che determinava la costituzione dei consigli operai, di cui abbiamo testimonianza già nel corso della prima settimana della rivoluzione.

La tradizione, la coscienza socialdemocratica, sopravvissute nel corso del decennio di oppressione, hanno probabilmente avuto un'influenza altrettanto rilevante. Io non posso qui approfondire la storia della socialdemocrazia ungherese; mi accontento di richiamare il fatto che durante il periodo tra le due guerre (e certamente prima della guerra mondiale '15-'18) è il partito socialdemocratico ad esercitare la sua influenza su una grande maggioranza di operai qualificati. Mentre il partito comunista continuava ad essere isolato, a causa sia della sua azione negativa durante la Repubblica dei Consigli nel 1919, sia della politica settaria mantenuta fino all'inizio degli anni '30, sia della repressione ch'esso doveva periodicamente subire durante tutto il periodo horthysta, il partito socialdemocratico ha potuto assicurare, al prezzo però di compromessi e concessioni, una continuità della cultura operaia, dell'organizzazione operaia e delle esperienze collettive della lotta economica. Anche se politicamente questo partito si è dimostrato spesso totalmente opportunista, ha rappresentato, assieme ai sindacati, che teneva oltretutto in gran parte sotto la sua influenza, la scuola in cui gli operai avevano l'opportunità di imparare i mezzi di autodifesa collettiva (scioperi, rallentamento del ritmo di lavoro, manifestazioni, ecc.).

Questi fattori, specifici delle condizioni ungheresi in quel periodo storico, non permettono di capire, da soli, la formazione dei consigli operai. Bisogna aggiungere, nella spiegazione, il carattere "universale" proprio della situazione rivoluzionaria.

* * *

Tutte le grandi crisi rivoluzionarie sono accompagnate dalla costituzione di consigli (di operai, di contadini, di soldati, di abitanti di taluni settori delle città e delle regioni). I consigli, costituiti durante la rivoluzione del 1848, durante la Comune di Parigi, durante la rivoluzione del 1905 e del 1917 in Russia, nel 1919 in Ungheria e in Baviera, a Pietrogrado e a Kronstadt nel 1921, altro non fanno che illustrare l'affinità tra rivoluzione e consigli. Ciò non significa, certamente, che l'una non possa marciare

senza gli altri: i consigli operai vengono talvolta instaurati da una legge promulgata dall'alto (è il caso della Jugoslavia), movimenti per l'autogestione operaia vengono promossi in Canada, in Australia; casi di fabbriche occupate, e in seguito autogestite, sono conosciuti in Francia e in Inghilterra. Tuttavia, durante le crisi rivoluzionarie, è *naturale* che i lavoratori abbandonino le vecchie forme di produzione, che si mettano a sperimentarne di nuove, che rinuncino ai vecchi modi di comunicazione e si trovino riuniti per stabilirne di nuovi, infine, che formino i loro consigli.

"*La rivoluzione ha giocato il ruolo di rivelatore storico; ha dato prova di una radicalità di cui, senza dubbio, nessun movimento anteriore era stato capace; infine, ha manifestato una tale inventività che, venti anni dopo, dobbiamo ancora scrutare la strada che si apriva, per imparare a concepire i nostri compiti specifici.*" (4).

L'autore di questo apprezzamento, Claude Lefort, è tra le poche persone che, dall'ottobre 1956, hanno intravisto la singolare importanza del messaggio che la rivoluzione ungherese introduce nella storia moderna. L'inventività è l'azione dei consigli operai.

Nella letteratura che tratta della rivoluzione viene dedicato molto poco spazio ai consigli operai. Alcune eccezioni, la rivista *Socialisme ou Barbarie* (pubblicata tra il 1949 e il 1965), la rivista *Etudes* (pubblicata a Bruxelles tra il 1959 e il 1963), uno studio di Balàzs Nagy *La formazione del Consiglio Centrale della Grande Budapest* (1961) e un libro relativamente recente *Ungheria 1956* scritto da Bill Lomax (1976).

La nascita dei consigli operai è anteriore al 4 novembre 1956, al secondo intervento sovietico (il primo intervento ha avuto luogo il 24 ottobre). La loro formazione è contemporanea alla rivoluzione stessa, contrariamente a ciò che si suppone generalmente, vale a dire che è stata provocata dall'occupazione. Per illustrare quello che viene detto sopra sul clima generale prerivoluzionario, nel quale l'idea di autogestione operaia, consigli operai, sono già ben presenti, citiamo la risoluzione del Circolo Petöfi adottata il 22 ottobre, alla vigilia della grande manifestazione iniziale: "...*il Comitato Centrale e il Governo devono assicurare lo sviluppo della democrazia socialista con tutti i mezzi possibili, precisando le vere funzioni del partito, sostenendo le legittime aspirazioni della classe operaia, introducendo l'autogestione delle fabbriche e istituendo una vera democrazia operaia.*" (5) E' certo che l'esigenza de "*l'introduzione dell'autogestione delle fabbriche*" (che viene chiesta al partito) è la ripresa di una rivendicazione già formulata numerose volte. Quattro giorni più tardi (il 26 ottobre) la radio Kossuth (la radio nazionale) comunica la risoluzione del Consiglio Nazionale dei Sindacati, organo ufficiale centrale di coordinamento e di direzione dei sindacati, sui compiti dei consigli operai.

E' difficile sapere se è un programma che viene proposto ai consigli che si stanno costituendo per canalizzare, all'ultimo momento, la collera della popolazione, o se, in qualche misura, è una standardizzazione, un recupero dei programmi che già esistono in maniera dispersa. (6) Ciò che è vero, comunque, è il fatto che il 25 ottobre la radio di Miskolc (città industriale del Nord-Est) annuncia l'attività di un consiglio operaio nella città, ed è a partire dal 27 ottobre che si apprende, dalle radio locali e dalla Radio Kossuth, di una formidabile proliferazione dei consigli operai in provincia e a Budapest.

Come esempio, citiamo il programma del consiglio operaio di Miskolc presentato dalla Radio Miskolc Libera il 28 ottobre alle 18 e 40: "*Noi chiediamo: 1) Un governo provvisorio veramente democratico, sovrano e indipendente, che lotterà per un paese libero e socialista e al quale non parteciperà nessun ministro che abbia servito il regime di Rakosi; 2) Questo governo non può venir costituito che da elezioni generali e libere. Poichè non possiamo arrivarci nelle condizioni attuali, proponiamo che Imre Nagy formi un governo provvisorio che preveda solo i ministeri essenziali...; 3) Il primo atto di questo governo provvisorio, libero e indipendente, che si appoggi su di una coalizione del Fronte Popolare e del Partito Operaio Ungherese, sarà il ritiro immediato delle truppe sovietiche dal nostro paese, che devono non solo riguadagnare le loro basi, ma rientrare definitivamente in Unione Sovietica; 4) Il nuovo governo inscriverà nel suo programma e realizzerà le rivendicazioni presentate da tutti i consigli operai e parlamenti studenteschi del paese; 5) Il nuovo potere politico avrà solo due forze armate: la polizia e gli Honvéds (7), difesa interna. L'AVH (8), servizio di difesa dello Stato, deve essere abolito. Chiediamo inoltre: 6) L'abolizione della legge marziale e la piena amnistia, dopo il ritiro delle truppe sovietiche, per tutti i combattenti della libertà e per tutti i patrioti che abbiano partecipato, in qualunque forma, al sollevamento; 7) Elezioni generali in un periodo di due mesi con la partecipazione di differenti partiti.*" (9).

Guardiamo, prendendo l'insieme dei programmi conosciuti, quali sono le rivendicazioni comuni:

1) Rivendicazioni preliminari: a) Ristabilimento dei diritti democratici e di istituzioni borghesi che hanno funzionato fino al 1947, come il sistema multipartitico, il governo di coalizione, il parlamento, ecc. b) Ristabilimento dell'indipendenza nazionale di cui l'Ungheria ha goduto fino all'occupazione tedesca (1944). c) Mantenimento delle acquisizioni socialiste come la

ripartizione delle terre, la nazionalizzazione dell'industria.

2) Rivendicazioni per una società di tipo nuovo: d) Rottura con il sistema economico pianificato. e) Creazione e autorizzazione dei consigli operai che saranno proprietari collettivi delle fabbriche. f) Autorizzazione delle piccole proprietà fondiarie, artigianali e commerciali.

* * *

Vorrei fare alcune annotazioni su questi programmi: prima di tutto, tutti i consigli operai erano d'accordo nella rivendicazione di un governo di coalizione, dunque sull'esistenza dei partiti politici, ma, allo stesso tempo, essi insistevano all'unanimità sulla scelta di Imre Nagy come primo ministro. Questo attaccamento alla persona di Imre Nagy viene generalmente compreso erroneamente nella letteratura politica occidentale. Anche durante la settimana di sciopero generale che durò dal 24 al 31 ottobre tutti si indirizzavano ad Imre Nagy, era a lui che si chiedeva la formazione di un nuovo governo che completasse la rivoluzione. Imre Nagy era il simbolo e forse la garanzia di quello che il socialismo aveva di positivo per la popolazione.

Secondariamente, i consigli operai rivendicavano a sè la proprietà delle fabbriche, esigenza che superava la dimensione dei consigli operai jugoslavi (e polacchi) in cui la fabbrica rimaneva proprietà dello stato e in cui i consigli avevano il solo statuto di *gerenti*, e superava anche ogni altro tentativo di tipo *controllo* operaio.

Terza annotazione: nelle rivendicazioni dei consigli manca la presa in considerazione del problema del mercato. E' forse con la libera concorrenza delle fabbriche dirette dai consigli ope-

Anno XXXVI - N. 45

GUERRA? TORNA SULLA RIBALTA IL MOSTRO. LO RICACCERANNO NEL BARATRO? LA PAURA DELLA PANDISTRUZIONE FARA' METTERE GIUDIZIO AGLI OLTRANZISTI DI LONDRA E DI PARIGI?

Lire 30

UMANITA' NOVA

SETTIMANALE ANARCHICO

4 novembre 1956

ISRAELE LANCIA IL SASSO. CHI E' CHE ARMA LA MANO? C'E' QUALCOSA DEL SANGUE RIBELLE DI BUDAPEST A PARIGI E A LONDRA? E' CERTO CHE - IKE - SI DA' D'ATTORNO PERCHE' VEDE L'ABISSO. E MOSCA OSSERVA E SORRIDE...

Direzione e Amministrazione: Roma, Via Milano, 70

Tel. 478-840 — Un numero Lire 30 - Arretrato Lire 60

Nel 1917 gridammo: non toccate la Russia niente dittatura viva i sovieti - Oggi: viva la Rivoluzione ungherese, abbasso chi la diffama e chi l'esalta per losche manovre

DA VARSAVIA A BUDAPEST

L'audace osare degli ungheresi

Per l'Ungheria eroica

I compagni sono invitati domenica mattina, 4 corrente, alle ore 10 precise per l'argomento sopraindicato.

Il raduno avrà luogo a Via dei Prefetti N. 46, piano secondo Sala Ghisleri.

Parlerà il compagno

ARMANDO BORGHI

LA FEDERAZIONE LAZIALE

Perplessità nell'apparato del PCI e nelle gerarchie del mondo cattolico

VARSAVIA NEL 1944

Giuliano "Paglietta"

Nelle foto: due momenti della rivolta e della repressione sulle strade di Budapest, e la prima pagina del settimanale anarchico Umanità Nova (numero del 4.11.1956) con un titolo significativo della posizione dell'intero movimento anarchico.

rai che essi progettavano l'economia nazionale, oppure approvavano alcuni tipi di coordinamento, o addirittura di pianificazione? Non disponiamo di documenti che permettano di sapere se c'era almeno una riflessione su questi problemi e, nel caso ce ne fosse stata, quale soluzione raccogliesse il favore degli operai.

Per riassumere questa carrellata sulle rivendicazioni dei consigli operai, esse possono venir interpretate come un tentativo di tornare alle acquisizioni democratiche e socialiste del dopoguerra senza la presenza dell'esercito sovietico e con i consigli operai.

Uno dei vicepresidenti del Consiglio Centrale Operaio della Grande Budapest (formato il 14 novembre), Ferenc Töke, scrive, nella sua testimonianza pubblicata per la prima volta nel 1959: "*Noi speriamo che il regime, una volta consolidato, possa istituire un sistema politico basato su due Camere. La prima, legislativa, assumerebbe la direzione politica del paese; la seconda si occuperebbe dell'economia e degli interessi della classe operaia. I membri della seconda camera verrebbero eletti tra i produttori, vale a dire tra i membri dei consigli operai, sulla base di democratiche elezioni.*" (10)

Non si può sapere in quale misura questa concezione fosse diffusa. Si sa invece, che in numerose fabbriche gli operai, favorevoli d'altronde alle libere elezioni, al sistema multipartitico, non hanno lasciato entrare i rappresentanti dei partiti comunista e socialdemocratico (ricostruito durante la rivoluzione); si sono addirittura verificati scontri tra gli operai e i rappresentanti di questi partiti (11). Gli operai volevano mantenere la fabbrica fuori dall'influenza dei partiti politici. La ragione di questo atteggiamento, apparentemente contraddittorio, è duplice: da una parte difendevano il ricordo dell'epoca che aveva preceduto la presa del potere comunista, epoca in cui due partiti operai avevano la possibilità di organizzarsi all'interno delle fabbriche, situazione nella quale gli interessi immediati degli operai nelle questioni concernenti il salario, l'organizzazione del lavoro, ecc., venivano a trovarsi spesso in secondo piano, subordinati ai punti di vista strategici e tattici di questi partiti. (Ricordiamo qui Kronstadt, la parola d'ordine analoga dei consigli: "*Soviets senza Bolscevichi!*").

D'altra parte, e i due elementi sono legati, gli operai desideravano trovare una forma di rappresentatività democratica diretta, in cui i rappresentanti restano in qualunque momento in stretto contatto con i rappresentati, in cui i primi sono destituibili in ogni momento e rimpiazzabili dagli ultimi, tale da poter resistere al processo, fino a quel punto inevitabile, della burocratizzazione (12). All'interno della fabbrica volevano essere i padroni esclusivi, senza il concorso dei partiti politici; è quel che è successo, per esempio, nella fabbrica di apparecchi telefonici di Budapest: "*Abbiamo tentato di evitare la leggerezza fatale di trasformare tutto in un sol colpo, perchè gli operai sapevano che uno dei vizi del regime ràkosita era stato il cambiamento e il rimpiazzo continuo dei dirigenti tecnici. Abbiamo voluto vedere come funzionava il meccanismo dopo aver soppresso alcuni posti considerati importanti. Avremo più avanti la possibilità di rettificare gli errori di dettaglio, di sopprimere gli uffici sproporzionati, di soppiantare le spie e di dotare la fabbrica di quadri tecnici qualificati. Il nostro scopo era dunque di non mettere a soqquadro la vita della fabbrica da un giorno all'altro, ma di assicurare una transizione calma e graduale alla produzione normale. Nel loro memorandum, indirizzato al governo, gli operai hanno espresso il desiderio di diventare proprietari della fabbrica; volevano dirigerla come propria e mantenerla in buono stato. Il consiglio operaio non poteva prendere alcuna misura sconsiderata, perchè avrebbe dovuto risponderne immediatamente di fronte ai lavoratori.*" (13)

All'interno della fabbrica questa concezione propone una seconda separazione, quella tra i sindacati e i consigli operai, tenendo conto del fatto che gli interessi puramente economici e quelli della produzione non sono gli stessi. Gli operai che volevano cambiare a fondo le condizioni del lavoro non avevano l'intenzione di migliorare i sindacati "modificando", "allargando" le loro funzioni; al contrario, accettavano che i sindacati fossero diventati quello che *erano*, vale a dire un corpo mediatore tra i progetti economici globali e la forza produttrice. Quello che desideravano era definire e *delimitare* l'autorità dei sindacati in quanto tali, ed imporre un altro corpo di fronte ad essi, quello che aveva la missione di rappresentare gli interessi della classe operaia.

Il problema diventa complicato dopo la formazione dei consigli operai, visto che è proprio il Consiglio Nazionale dei Sindacati che prende una decisione proponendo la formazione dei consigli operai in tutti i posti di lavoro, determinando i compiti che essi devono soddisfare. Questa decisione fu molto importante: saranno i consigli operai ad elaborare il piano di produzione della fabbrica, definire i compiti relativi allo sviluppo tecnico; saranno i consigli di fabbrica a decidere del sistema di salariato, così come dello sviluppo dell'organizzazione sociale e culturale della fabbrica; saranno infine i consigli di fabbrica che definiranno gli investimenti, la manutenzione e gli utili, così come i turni di lavoro. Si dichiara che i consigli operai sono responsabili, davanti a tutti i lavoratori e davanti allo stato, di una gestione efficace (14). Ma a partire dal momento in cui i consigli si sono messi in marcia, appaiono conflitti tra la direzione, i

sindacati e i consigli appena nati; in altri termini, tra il consiglio operaio centrato sul modello jugoslavo e il consiglio operaio creazione degli operai. "*E' per questo che era molto interessante vedere l'attività degli operai e la loro reazione alla decisione del Consiglio Nazionale dei Sindacati sui Consigli operai. Essi hanno dato un altro senso a questa decisione, contrario ai desideri del partito e dei sindacati. Ben inteso, la direzione sperava di imporre i suoi candidati, ma gli operai non sentivano da questo orecchio e, soli, vennero eletti i candidati da loro presentati. Avevano preso seriamente la decisione che, in particolare, dichiarava che i consigli devono essere fondati dagli operai, questi ultimi devono giocarvi il ruolo preponderante.*" (15)

Allo stesso tempo, il principio "*che gli operai vengano rappresentati dagli operai*", sembra essere subordinato al principio della rappresentatività democratica diretta. E' noto che nei consigli operai non tutti i membri erano operai; per esempio nella fabbrica di apparecchi telefonici, secondo la testimonianza di Ferenc Töke, il consiglio contava circa 25 membri di cui 19 operai manuali, gli altri erano impiegati degli uffici; nel Consiglio Centrale Operaio della Grande Budapest la grande maggioranza dei membri erano operai qualificati e, tra i membri, si contavano 4 ingegneri. "*Il 90°/₀ (16) dei membri del Consiglio [nella fabbrica di apparecchi telefonici] apparteneva, d'altra parte, al partito, e parecchi tra loro erano militanti attivi. Ma gli operai avevano fiducia in loro, perchè sapevano che avevano sempre difeso i loro interessi. Tutto quello che veniva loro chiesto, era un passato inattaccabile. E' per questo che la vita dei candidati era stata accuratamente esaminata, ed erano stati imposti loro interrogatori serrati, davanti a tutti gli operai, al momento dell'elezione.*" (17)

Malauguratamente, i consigli operai non hanno potuto portare a fondo i programmi che si erano proposti, perchè, a partire dal secondo intervento sovietico, furono obbligati ad assolvere funzioni politiche abbandonando i compiti ch'essi rivendicavano a se stessi. "*La situazione non fu identica durante la rivoluzione e dopo il suo soffocamento. Durante la rivoluzione, soprattutto dopo la chiarificazione del ruolo del governo Imre Nagy, non ci fu problema di un ruolo politico per i consigli operai. Era inteso che questo ruolo incombeva sui differenti partiti politici. Invece, dopo il 4 novembre 1956, si delineò una tendenza nella direzione del suggerimento di una funzione politica ai consigli operai, per un tempo indefinito. In effetti, non esisteva nel paese alcuna altra organizzazione nella quale gli operai potessero avere fiducia.*" (18)

Con il secondo intervento sovietico comincia un nuovo capitolo nella storia dei consigli operai ungheresi. E' la storia del Consiglio Centrale Operaio della Grande Budapest (fondato il 14 novembre), della sua lotta per il mantenimento delle acquisizioni della rivoluzione, è la storia del doppio potere e dello sciopero generale nazionale proclamato contro il governo di Kàdàr, e infine della soppressione dei consigli in tutto il paese, storia che continuerà fino alla fine dell'anno.

Soffocati sul nascere, i consigli operai del 1956 non hanno avuto il tempo di indicare tutti i loro potenziali insegnamenti. Forse torneranno a riproporsi. I ricordi di questi avvenimenti possono comunque rivelarsi utili.

Suzanne Körösi

(1) *Lasky-Bondy*, La révolution hongroise *(testi e documenti riuniti), Flon 1957. p. 14.*

(2) op. cit., *p. 14.*

(3) op. cit., *p. 17.*

(4) *Claude Lefort*, La Première révolution antitotalitaire, *in:* 1956 Warsovie-Budapest. Testi riuniti da F. Kende e K. Pomian, *Seuil 1978.*

(5) *Marie Nagy*, Polonia-Ungheria (testi e documenti riuniti), *EDI 1966 p. 177.*

(6) *E' più che probabile che questa decisione sia stata formulata e proposta dai riformisti in seno al gruppo al potere per far accettare un modello di tipo jugoslavo. Tuttavia solamente l'apertura degli archivi potrà eventualmente confermare questa ipotesi.*

(7) *Era il nome dei soldati ungheresi durante la guerra per la liberazione del 1948.*

(8) *L'istituzione corrispondente al K.G.B. sovietico, la più odiata durante il periodo staliniano.*

(9) *Lasky-Bondy*, op. cit., *pp. 106-107.*

(10) *La testimonianza di Ferenc Töke è apparsa inizialmente sulla rivista Etudes del 1959; più tardi è stata ripresa in "traduzione riveduta, corretta e completata". Questa versione fa da fronte alla nostra citazione, in Marie-Nagy* op. cit. *p. 271. Devo sottolineare che questa testimonianza è stata registrata dopo la rivoluzione e può contenere elementi di riflessione nati o strutturati successivamente. Secondariamente, se la si accetta in modo condizionale, come rapporto di un tipo di riflessione autentica della rivoluzione, non va trattata che come un insieme di opinioni e di giudizi personali.*

(11) *Cfr.* Le forze controrivoluzionarie negli avvenimenti del 1956 *(pubblicazione del Servizio Informazioni del Consiglio dei Ministri della Repubblica Popolare Ungherese, vol. III, senza data).*

(12) *Testimonianza di F. Töke in: Marie Nagy* op. cit. *p. 247.*

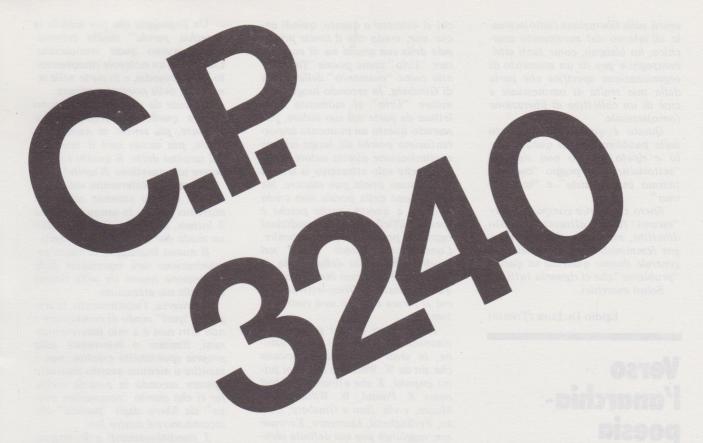
(13) idem.

(14) *Marie Nagy* op. cit. *pp. 185-186.*

(15) *Marie Nagy* op, cit. *p. 245.*

(16) *Non disponiamo di alcun dato statistico, su questo problema, che possa confermare questa asserzione.*

(17) *Marie Nagy* op. cit. *p. 246. Testimonianza di F. Töke.*

(18) *Testimonianza di F. Töke in Marie Nagy* op. cit. *p. 249.*

Omo, etero, femministe, dibattiamo!

Cari compagni di A, quando avete aperto il dibattito sulla liberazione (omo)sessuale ho aspettato un po' prima di dire la mia, per vedere chi avrebbe risposto e che cosa.

Hanno risposto solo alcuni omosessuali (ed è già molto) e gli eterosessuali? e le femministe?

Ah già dimenticavo la "questione omosessuale" riguarda solo gli omosessuali, mica gli altri... e poi è risaputo che gli anarchici in quanto tali sono già "liberati".

Penso che la lettera di Ivan ("A" n. 71) abbia colto in pieno cos'è che non va in questo "dibattito", cioè tutto (senza presunzione mia questa volta).

Innazitutto le cose possono essere dette in modo più semplice (mi riferisco alle analisi del C.L.S. di Milano) e partendo da esperienze pratiche invece che da disquisizioni teoriche.

Poi, parafrasando la prefazione dei compagni di "A" (n. 69) "non posso tralasciare di osservare che il — settorialismo — che i compagni della redazione si sforzano di evitare proponendo un discorso globale di liberazione (quindi non solo sessuale) una volta scacciato dalla porta è tranquillamente rientrato dalla finestra... poichè a mio avviso in quella prefazione viene invece riaffermata la "centralità politica" o meglio "ideologica", che a tutto risponde (problematica sessuale compresa) e che racchiude in sè il non plus ultra della potenzialità rivoluzionaria...

Ironia a parte: i vari Proudhon (omosessuale represso e misogino) Berneri (con le sue reazionarie analisi contro la donna), il fatto che fino a 10 anni fa se un compagno omosessuale scriveva a U.N. da "omosessuale" gli si rispondesse privatamente o che nella C.N.T., che pur conta nelle sue file delle frocie militanti, venga "scaricato" un compagno dalla segreteria, poichè "in quanto omosessuale è facilmente ricattabile dalla polizia"... per non parlare della violenza antiomosessuale che subiamo tuttora nelle organizzazioni politiche (la tolleranza è anche violenza, non solo "esorcismo" rispetto a questo "problema", non dimentichiamolo!) come se non bastasse quella "esterna"... Tutte queste cose messe insieme dovrebbero essere più che sufficienti a demistificare quella che io allora chiamo (sperando di non essere tacciato da provocatore) l'ideologia dell'Anarchico è bello — solo l'Anarchico è obiettivamente rivoluzionario — riassumendo in questa parola una "totalità" che non esiste, che non può esistere in questa società. Le lettere di Carlo e Ivan (A n. 71) hanno centrato in pieno secondo me quali siano i termini della questione e quindi le contraddizioni reali. Certo, il frocio proletario non ha niente da spartire con il frocio padrone, anzi deve combatterlo sia in quanto padrone, sia in quanto frocio poichè su quel piano esso è tutto interno alla logica della sua classe, quella dominante; ma il frocio proletario non ha niente da spartire nemmeno con il proletario Maschio, eteroNORMAle, se non la sua condizione di classe e quindi, come la donna, deve lottare su più fronti, sia contro lo sfruttamento e l'oppressione che subisce specificatamente in quanto omosessuale, sia contro lo sfruttamento e l'oppressione generalizzati che lo/la riguardano comunque direttamente. E' in quest'ottica che io vorrei riproporre ai compagni e alle compagne la lettura dell'articolo pubblicato su U.N. n. 25 del 2.7.78, "infelice" periodo (estate) per fare la mia uscita "ufficiale" come anarchico omosessuale in quanto non ho ottenuto un minimo di risposta, se non la pubblicazione del suddetto nelle lettere, con il cognome siglato senza che l'avessi richiesto (ovviamente) e con una parte dell'articolo, importante perchè parlo in prima persona, incomprensibile per una frase saltata... (in fase di composizione o per censura?). Rispetto a questo articolo che ripropone, se volete, il trito e ritrito discorso (che tanto danno ha fatto al movimento rivoluzionario) — del politico e del personale (che è e rimane comunque reale) vorrei solo dire una cosa, riallacciandomi con quanto detto più sopra.

Non mi basta portare i bei di-

scorsi sulla liberazione (omo)sessuale all'interno del movimento anarchico, ho bisogno, come tanti altri compagni/e gay di un momento di organizzazione specifica che parta dalla mia realtà di omosessuale e cioè di un collettivo di liberazione (omo)sessuale.

Questo è quanto ho maturato dalla pubblicazione di quell'articolo e ripeto, questo non significa "settorialismo" o peggio "corporativismo interclassista" e "separatismo".

Spero che altri/e compagni/e gay "escano fuori" attraverso questo dibattito, ma anche che le compagne femministe e gli eterosessuali in generale dicano qualcosa su questo "problema" che ci riguarda tutti.

Saluti anarchici.

Egidio De Luca *(Trieste)*

Verso l'anarchia-poesia

Vorrei dare seguito, con questo mio intervento, al dibattito, al quale Gabriele, con il suo articolo apparso sul numero di febbraio, ponendo alcuni interessanti quesiti sulla poesia e sul ruolo che essa ha o dovrebbe avere, credo abbia voluto dar luogo.

Prendendo spunto da "Urlo", forse la più nota tra le poesie di A. Ginsberg, egli chiedeva se e cosa possa rappresentare ancor oggi per noi a ventidue anni di distanza dalla sua nascita. La sua funzione comunicativa esiste ancora e qual'è? O come dice Gabriele è solo un involucro secco che una cicala ha lasciato sull'albero? La poesia esiste solo nel momento della sua creazione?

Senza pretendere di dare una risposta alle domande di Gabriele e di chi si interessi a questo, quindi anche mie, credo che il limite principale della sua analisi sia di considerare "Urlo" come poesia "finita" e non come "momento" della poesia di Ginsberg. In secondo luogo di limitare "Urlo" al momento della lettura da parte del suo autore, pur essendo questo un momento importantissimo poichè dà luogo ad una comunicazione diretta autore-ascoltatore che solo attraverso la lettura dello stesso poeta può esistere. Ma la funzione della poesia non credo si limiti a questo, anche perchè è spesso difficile avere le condizioni oggettive perchè ciò possa avvenire. Consideriamo quindi "Urlo" nel quadro più ampio della poesia di Ginsberg, e lui stesso inseriamolo in quel contesto politico-letterario in cui si forma e di cui sarà continuatore.

Mi riferisco a quel processo di rinnovamento, anzi di ricostruzione, in seno alla poesia americana che sin da W. Whitman ha i suoi primi impulsi. E che attraverso autori come E. Pound, W. Williams, M. Moore, e via fino a Ginsberg, Corso, Ferlinghetti, Lawrence, Kerouac ecc. raggiunge una sua definita identità.

Con loro si ha un nuovo modo di essere poeti, si ha una poesia in cui è chiaro il rifiuto di un ritmo ipnotizzante, di un linguaggio estetizzante, di un bello e di un puro che è morale convenzionale.

Una poesia più vicina al parlato: sia nella forma che nei contenuti. Una poesia che usa parole, sensazioni, immagini di cui comprendiamo perfettamente il significato e le intenzioni. Una poesia in cui è presente l'uomo nascosto nell'uomo di tutti i giorni: la sua ansia di essere veramente uomo, le sue contraddizioni, le sue paure, i suoi desideri. Ma oltre l'aspetto emozionale è importante il modo in cui questa poesia si esprime. Il linguaggio, credo sia il contributo maggiore che Ginsberg e gli altri abbiano dato alla nuova poesia americana.

Un linguaggio che pur usando la "vecchia parola" risulta estremamente nuovo quasi sconosciuto. Che opera un notevole rinnovamento nella prosodia, e in parte nella semantica, della poesia americana.

Le cose da dire, in fondo, sono sempre quelle ma saranno nuove più vere, più sentite se nuovo, migliore, più vicino sarà il modo in cui saranno dette. E questo è a mio parere una questione di scelta!

Il modo di intervenire sulla realtà non è certo starsene zitti e gli anarchici questo lo sanno bene, ma il lottare, il vivere, l'essere secondo un modo che si ritiene giusto, vero.

Il nuovo linguaggio, la nuova comunicazione sarà espressione della dimensione nuova sia nella ricerca che nella sua attuazione.

La ricerca, l'adattamento, lo scegliere "quel" modo di comunicare e non altri non è a mio parere censurarsi, limitare o intervenire sulla propria spontaneità creativa, non è mentire o mentirsi quanto piuttosto operare secondo la propria scelta, far sì che questo "comunicare nuovo" sia libero dagli "pseudo" che incombono sul nostro fare.

I condizionamenti e le imposizioni stilistiche che il poeta trova davanti a sè credo dipendano, come dice Gabriele, non dalla poesia in quanto tale ma dal ruolo a cui è costretta dal sistema. La necessità di essere linguaggio, di essere letta, di parlare/rsi comporta spesso un'allontanamento, una differenziazione tra creazione e prodotto, tra poeta e poesia. Ma in poeti come Pablo Neruda che hanno fatto della poesia il loro "parlare quotidiano", il loro vivere, lottare ed infine morire, credo che ciò sia molto limitato se non del tutto annullato. Neruda visse la poesia, fece poesia vivendo. Egli fu poeta perchè poeta. Dire che se fossimo liberi... non avremmo più bisogno di scrivere poesie è come dire che se vivessimo in una società anarchica non saremmo più anarchici.

La frase di Bruno Misefari: "datemi una società in cui ci sia giustizia libertà ed amore e io non sarò più anarchico" *si potrebbe ribaltare in:* "datemi una società in cui linguaggio sia poesia e comunicare sia far poesia e... non ci saranno più "poeti" a "scrivere" poesie."

Il problema è: come arrivare all'anarchia-poesia. E qui le nostre lotte.

Cerchiamo di dare alla poesia un ruolo più reale, spogliamola dalle concezioni tradizionali che la vogliono nei "cieli della sensibilità poetica" dono per anime elette che "sentono ciò che gli altri non possono sentire". Abbattiamo le torri d'avorio che ci separano da essa!

Poeti come Rafael Alberti scrissero le loro poesie sui muri delle

strade che li vedevano lottare accanto a studenti ed operai, accanto ad uomini che volevano essere liberi, e non da migliori stettero loro accanto non da eletti ma da studenti essi stessi, da operai, da uomini che volevano essere liberi. Le loro poesie non furono "dogmi" ma bombe contro il potere, furono rabbia, dolore, gioia. Essi furono parte integrante della realtà che vive nella loro poesia e non indifferente è il contributo che in ogni parte del mondo i "poeti della rivolta" hanno saputo dare alla lotta per la libertà, anche a costo della propria vita.

Quel che "Urlo" rappresenta per il potere americano è il principale motivo del processo che ne colpì la prima pubblicazione e ne vietò la diffusione imputandolo di oscenità ecc. Il tentativo di pensare diversamente dal "cervello centrale" il rifiuto della guerra, di una tradizione astratta ed ammuffita di un linguaggio convenzionale, del "benessere" americano, il rifiuto della continua spersonalizzazione dell'individuo fu una grave minaccia per la demokrazia americana che poi con la beat generation vide aggravarsi sempre più la realtà.

Ma anche se oggi "ho visto le menti migliori..." può solo sembrarci una "bella poesia", se possono sembrarci solo vecchie parole, superate, sappiamo bene che dentro ed oltre le parole stesse vive qualcosa che le parole non hanno mai potuto esprimere sufficientemente. E' quella voglia antica di vivere sul serio, di essere liberi, che per noi è anarchia. Essa stessa è solo una "parola" ma vive da tanto e vivrà ancora fino a quando sarà il momento che avremo saputo costruirle anche attraverso la nostra poesia.

stefano (reggio calabria)

Finalmente le donne!

Ed ecco il numero 72 della Rivista. La solita scorsa veloce per dare un primo sguardo generale al numero. La prima impressione è nettamente positiva, sia dal punto di vista grafico che da quello contenutistico.

E poi un "Finalmente!!!" (con tre punti esclamativi) per le ventidue (dico 22!) pagine sulla donna. Penso che molte compagne e non so quanti compagni abbiano fatto il mio stesso sospiro compiaciuto. Facile risposta della redazione: "La rivista è aperta alle collaborazioni e chi aveva qualcosa da dire poteva sempre farlo."

E' vero, ma è altrettanto vero che il lettore, bene o male, è quasi totalmente estraneo alla redazione e dall'esterno non può percepire quali siano gli argomenti che possono interessare e coinvolgere la redazione stessa. Infatti un qualunque articolo sull'argomento, sarebbe sembrato (inserito nei numeri precedenti) un po' buttato lì. La rivista ha la sua fisionomia, segue certi argomenti (o almeno cerca di farlo) con una certa organicità e non raffazzonando articoli per riempire le pagine. Ed è per questo che sono contenta dello spazio che stavolta è stato dedicato all'argomento. Perchè spero che almeno ora solleciti gli interventi "mancati". E mi sembra che sia stimolante proprio perchè, affrontando il problema, non ha voluto essere un concentrato di soluzioni belleprontee definitive. Il discorso è grosso e spesso ignorato e sarebbe stato riduttivo volerlo liquidare una volta per tutte in poche pagine. Entrando nei dettagli mi permetto di "recensire il servizio" (viva la modestia).

E comincio dal fondo: Emma Goldman. I brani scelti hanno accresciuto in me la voglia di conoscerla meglio. E quale migliore risposta al discorso femminista "Ci unisce l'essere donna" se non il pezzo "Kollontaj la fredda"? Le donne anarchiche sono sempre state poche ed anche le rare che hanno "lasciato il segno" spesso sono sconosciute alla maggioranza delle compagne/i. Forse è su questo punto che secondo me c'è stata una carenza (certamente non irreparabile) nel trattare l'argomento. Sarebbe interessante sapere qualcosa sul passato della donna nel movimento anarchico. Sappiamo, sì, che le donne erano poche, ma di quelle poche, di come vivevano il loro essere donne in un movimento in gran parte di uomini, in un'epoca in cui il femminismo non era ancora emerso in maniera dirompente, non si sa nulla o quasi. Buona invece la voce delle compagne di oggi. Buona perchè non così uniforme da sembrare "costruita" e "misurata", anche se alcuni concetti sono ricorrenti. Mi sono ritrovata in alcuni di quei pezzi: soprattutto con Rossella e Daniela e questo mi ha fatto piacere, come altrettanto mi farebbe piacere (perchè no?) sentire l'opinione dei compagni. Mi sembrerebbe naturale, perchè sono, sì, un'anarchic"A", ma la mia lotta è la stessa del compagno anarchic"O", il fine è comune: la supercitata UTOPIA che non è fatta di compartimenti stagni e di competenze, ed il problema coinvolge entrambi. Anche dalle pagine di "A" emerge in gran parte questa opinione e la logica conseguenza è appunto quella di parlarne assieme e confrontarsi assieme su queste cose. Sostenere che non vi può essere frattura di "sesso" e poi continuare a parlare del problema della donna solo "fra donne" è un controsenso.

E se finora noi compagne ci siamo rammaricate del fatto che queste cose vengono spesso ignorate o liquidate superficialmente dai compagni, solo coinvolgendoli in questo dibattito potremo cambiare questa realtà. Non è certamente (e chi lo pensa è in malafede) un aspettare "la giusta indicazione" o la "linea" dall'alto (?!?). Non pensiamo che anche i compagni abbiano bisogno di questo confronto? Ed è proprio in base alle cose che ho detto finora che vorrei soffermarmi un po' di più sull'ultima parte dell'articolo Il prisma femminista *di Claudia Vio. Più precisamente sul pezzo che tratta del separatismo anche in riferimento al movimento anarchico.*

Premetto che i misteriosi puntini fra parentesi in fondo all'articolo non mi permettono di conoscere completamente il pensiero di Claudia e mi scuso con lei se posso avere perciò frainteso quello che intendeva dire. Nell'articolo il concetto di separatismo viene identificato con quello di autonomia: "l'agire cioè in prima persona, per la propria liberazione". E' questo che non capisco. Perchè considerare necessario ai fini dell'agire in prima persona un separatismo, un impegno autonomo? Per quanto mi riguarda ritengo vitale agire in prima persona, ma la validità della mia azione è secondo me sminuita se per fare questo ho bisogno di un ghetto (anche se all'interno del movimento). Agire in prima persona è per me tutt'altra cosa dal separatismo. Quello che voglio è essere presente, attiva, nel movimento, nonostante il sesso. Cercare ambiti diversi in cui riuscire ad esprimere me stessa sarebbe per me la sconfitta più totale.

Sarebbe auspicabile che finalmente si riuscisse ad affrontare il problema senza falsi pudori di parte, sia nel dibattito che secondo me è solo iniziato, sia nella pratica quotidiana.

Rosanna Ambrogetti *(Forlì)*

SOTTOSCRIZIONE
dal 26.2. al 21.3.79

S.C. (Altamura), 5.000; S.F. (Rimini), 5.000; A. e A.F. (Marina di Carrara), 20.000; B. (Milano), 5.000; A.C. (Castanedolo), 10.000; E.G. (Rocca di Papa), 2.500; A.N. (Gruaro), 2.000; P.Z. (Roma), 10.000; S.C. (Sarno), 500; B. (Milano, 1.000; P.B. (Milano), 20.000; S.G. (Commanch - U.S.A.) 6.500; F.de A. (Tempio Pausania), 500.000. Totale: lire 597.500.

distribuzione nazionale

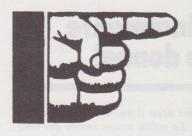
Dunque, dal prossimo numero stamperemo (circa) 15.000 copie della rivista, con un aumento del 40 per cento rispetto alla tiratura attuale (che più o meno è sempre rimasta la stessa fin dal primo numero). Oltre che della distribuzione di "A" nelle edicole delle otto città a fianco indicate, la SO.DI.P. (alla quale consegneremo circa metà della tiratura) si occuperà dell'inoltro delle copie ai distributori locali ed alle singole edicole (sparse un po' qua un po' là, in maniera disorganica) che già vendono "A". Alla GHISONI LIBRI/ISAT, che cura la distribuzione della rivista nelle principali librerie (quasi tutte "di movimento") di tutt'Italia, continueremo a dare un migliaio di riviste. Degli abbonamenti e delle copie-scambio (complessivamente un migliaio), nonchè di tutto il "circuito militante" (circa cinquemila copie) continueremo ad occuparci direttamente noi della redazione.

C'è un aspetto di questa operazione "distribuzione nazionale" che ci preme mettere in rilievo, perchè apre nuovi significativi spazi alla diffusione di "A". Tramite la SO.DI.P., a partire dal prossimo numero, saremo in grado di far arrivare la rivista — oltre che nelle località suindicate — in quelle edicole che i compagni vorranno segnalarci (*ovunque* in Italia). I compagni interessati dovranno scriverci *in maniera chiara* il nominativo e l'indirizzo preciso della/e edicola/e nonchè il quantitativo di copie che desiderano farvi arrivare mensilmente — tenendo presente che dovrebbero essere già sicuri in partenza dell'acquisto di una buona parte delle copie fatte pervenire. Parallelamente ci possono essere richiesti, *gratuitamente*, i manifesti pubblicitari di "A" (i compagni precisino il numero richiesto) da affiggere in zona, indispensabili per far sapere che la rivista viene venduta presso quella/e edicola/e. Ulteriori variazioni del quantitativo nonchè tutta la parte amministrativa saranno di competenza della SO.DI.P.

E' evidente che questa nuova potenzialità della rivista è particolarmente valida per la sua duttilità. Non è necessario che si "coprano" molte edicole nè grandi quantitativi per richiedere l'invio della rivista all'edicola. I compagni di un piccolo centro della Barbagia così come quelli di un quartiere di Bari potranno far arrivare "A" nelle edicole da loro prescelte senza doversi accollare alcun impegno nella distribuzione. A loro resta solo l'impegno di pubblicizzare *localmente* l'apertura del nuovo punto-vendita, che noi a nostra volta comunicheremo anche su queste colonne. Un po' alla volta, così operando, la rete distributiva si dovrebbe rafforzare ed estendere.

I lettori avranno *certamente* notato che per lo scorso numero (ed anche per questo) abbiamo usato una carta decisamente migliore, più pesante, più bianca. Voleva essere un ulteriore miglioramento, quel tocco in più per fare di "A" una vera rivista *di classe*. Invece, dati i pesanti aumenti della carta, siamo costretti a fare rapidamente retromarcia e ad utilizzare, dal prossimo numero, una carta meno bella.

Fosse tutto qui, sarebbe un rospo facilmente diregibile. Il fatto è che stiamo facendo l'*impossibile* per ritardare al massimo quell'aumento del prezzo che i costanti aumenti dei costi impongono. Ne sono testimonianza tra l'altro il recente aumento dei quotidiani a 250 lire al quale seguirà in estate un ulteriore aumento di 50 lire, nonchè l'aumento di 50 lire annunciato come imminente dalla redazione di *Umanità Nova*.

In ogni caso, ai diffusori chiediamo solo il *possibile* (che coincide con il *dovuto*): e per favorirli in questo compito, la nostra implacabile amministratrice ha inviato nelle scorse settimane a tutti i diffusori/debitori il rispettivo estratto-conto. Così nessuno potrà più dire: io non sapevo.

dal prossimo numero di maggio, la rivista sarà in vendita in (quasi) tutte le edicole di torino / milano / venezia / genova / bologna / firenze / roma / napoli entro il 10 di ogni mese

continuerà inoltre ad essere in vendita nelle edicole delle stazioni ferroviarie nelle principali librerie di movimento in numerose edicole sparse qua e là nelle edicole della metropolitana di milano e roma un po' dappertutto tramite vendita militante, nella misura in cui i compagni lo svacco ecc. ecc. ecc. e

NUMERO SETTANTATRE

LE CARCERI ITALIANE

1. Veduta aerea del supercarcere

1. Veduta aerea del supercarcere dell'isola della Favignana.
2. Sezione del carcere Tullianum o Mamertino, Roma, VI secolo a. C..
3. Celle di massima sicurezza nel supercarcere dell'Asinara.
4. Cella con telaio per il lavoro in isolamento, nel carcere di Pentoville (Londra) lo scorso secolo.
5. Donne al lavoro in un carcere inglese nello scorso secolo.
6. Pianta del palazzo di giustizia di Milano, progetto Barca (1578).
7. Il supercarcere di Cuneo.
8. Palermo, il carcere dell' Ucciardone.

1. Veduta aerea del supercarcere dell'isola della Favignana.
2. Sezione del carcere Tullianum o Mamertino, Roma, VI secolo a. C..
3. Celle di massima sicurezza nel supercarcere dell'Asinara.
4. Cella con telaio per il lavoro in isolamento, nel carcere di Pentoville (Londra) lo scorso secolo.
5. Donne al lavoro in un carcere inglese nello scorso secolo.
6. Pianta del palazzo di giustizia di Milano, progetto Barca (1578).
7. Il supercarcere di Cuneo.
8. Palermo, il carcere dell' Ucciardone.